



Rassegna Stampa 15 settembre 2023

A cura della dott.ssa Maria Grazia Elfio
Ufficio Stampa e Comunicazione
ufficiostampa@villasofia.it

PS PANORAMA DELLA SANITÀ

Panorama della Sanità

Ematologia, la burocrazia occupa il 47% del tempo di lavoro dei medici

PS [panoramasanita.it /2023/09/14/ematologia-la-burocrazia-occupa-il-47-del-tempo-di-lavoro-dei-medici/](https://panoramasanita.it/2023/09/14/ematologia-la-burocrazia-occupa-il-47-del-tempo-di-lavoro-dei-medici/)



Gli specialisti: “il paziente sia di nuovo al centro del sistema delle cure”

In Italia i medici ematologi dedicano il 47% del loro lavoro alle attività burocratico-amministrative e

solo il rimanente 53% a quelle mediche. Questo si traduce in una riduzione di tempo preziosa per lo scapito del paziente e dell'aggiornamento scientifico. Il sistema di cura deve essere riprogrammato sempre di più all'insegna della “centricità del paziente” e mettere al centro le esigenze delle persone colpite da malattie ematologiche. E' quanto emerge oggi a Roma dal convegno Il medico al centro – per una migliore assistenza al paziente con

tumori del sangue in Italia organizzato in occasione del mese della consapevolezza sui tumori ematologici, realizzato con il patrocinio della Fondazione GIMEMA Franco Mandelli ONLUS, Fondazione Italia Linfomi (FIL) e FAVO Gruppo Neoplasie Ematologiche. Durante l'evento sono presentati i dati di un'indagine indipendente condotta da ISHEO (Integrated Strategies for Health Enhancing Outcomes) e “La Lampada di Aladino” ETS sul carico amministrativo degli specialisti medici. Al convegno parteciperanno rappresentanti degli ematologi, delle Istituzioni e delle associazioni di pazienti.

Ogni anno in Italia sono diagnosticati più di 30 mila nuovi casi di leucemie, linfomi e mielomi. Grazie all'introduzione di opzioni terapeutiche innovative la prognosi di queste malattie è molto migliorata. *“Tuttavia, si è generato un aumento delle attività burocratiche a carico degli onco-ematologi – afferma **Davide Integlia, Direttore di ISHEO** -.La qualità del tempo di lavoro del medico è un fattore chiave per realizzare una vera “centralità del*

paziente”. È necessario liberare il medico per dedicarsi alle “medical duty”, e aumentare parallelamente l'impiego di figure specializzate per gestire aspetti extra-clinici. Inoltre, è stata aumentata la capacità di raccolta dati per la programmazione sanitaria e il monitoraggio dei risultati sanitari. Siamo in un'era in cui il progresso tecnologico e i fondi provenienti dai finanziamenti europei possono giocare un ruolo fondamentale. È perciò doveroso, per il bene dei pazienti e dei propri cari, che il medico torni a fare il medico”. Sempre secondo l'indagine il 55% degli onco-ematologi intervistati ha dichiarato di sperimentare il burnout. “E' una sensazione di stress psico-fisico complicata dalla percezione di svolgere compiti di tipo esclusivamente amministrativo – aggiunge **Roberto Cairoli, Professore associato di Ematologia e Direttore S.C. Ematologia e Medicina Molecolare presso Niguarda Cancer Center, membro de “La Lampada di Aladino” ETS** -. Per aumentare la “patient centricity” bisogna ripartire dal medico, studiando i determinanti della qualità dell'assistenza verso il paziente, e attuando strategie utili a migliorare la qualità e la quantità tempo a disposizione per la cura delle persone”. “L'evento di oggi si pone l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica e istituzionale e vuole dare un'idea reale dell'entità delle incombenze amministrative a carico dei nostri medici – aggiunge **Davide Petruzzelli, Presidente de “La Lampada di Aladino” ETS** -. Bisogna prendere consapevolezza della realtà dell'onco-ematologia italiana e non nascondersi dietro la retorica della carenza di specialisti. Gli ematologi ci sono, ma bisogna lasciarli liberi di svolgere unicamente la professione di medici e assistere con qualità i pazienti”. Dello stesso avviso è anche **Silvia Della Torre, Dirigente Medico Oncologia ASST Rhodense, Milano e Presidente Comitato Scientifico de “La Lampada di Aladino” ETS**. “Il carico amministrativo che grava su uno specialista è enormemente cresciuto negli ultimi anni – dichiara Della Torre -. Un medico oggi si ritrova a dedicare molto tempo a mansioni che non sono strettamente collegate alla pratica clinica, un tempo che è sottratto innanzitutto alla presa in carico del paziente, ma anche alla ricerca, all'aggiornamento e al confronto, con possibili ripercussioni sui percorsi di cura e sull'efficienza del sistema”.

“I nuovi farmaci hanno rivoluzionato il paradigma di cura e offerto opportunità uniche – aggiunge **Marco Vignetti, Presidente Fondazione GIMEMA/Franco Mandelli ONLUS** -. Dobbiamo permettere ai medici di perseguire l'obiettivo comune a noi tutti, ossia la cura dei propri assistiti. Per farlo, bisogna porsi in ascolto delle esigenze del personale sanitario e di tutti gli attori. Vanno coinvolti il management sanitario e le istituzioni per ottenere un ripensamento dei percorsi di cura. Lo stesso vale per le nuove figure professionali come il data manager che risulta indispensabile anche per le attività di ricerca”. “Grazie all'innovazione terapeutica il trattamento moderno dei tumori del sangue è complesso ma estremamente preciso ed efficace – sottolinea **Salvatrice Mancuso, componente della FIL/Fondazione Italiana Linfomi** -. I dati dell'indagine evidenziano come, non di rado, il medico abbia difficoltà a dialogare con i colleghi per un consulto su una diagnosi particolare. Problematiche emergono anche nel rapportarsi umanamente con il paziente a causa del poco tempo a disposizione. È necessario riflettere e prendere urgentemente dei provvedimenti. Le soluzioni per affrontare queste questioni non sono di facile fattura. Richiedono enormi sforzi logistici e strategici ma fortunatamente abbiamo le risorse per farlo”.

Ospedali di Comunità: definizione della tariffa massima giornaliera delle prestazioni erogate

PS [panoramasanita.it /2023/09/14/ospedali-di-comunita-definizione-della-tariffa-massima-giornaliera-delle-prestazioni-erogate/](https://panoramasanita.it/2023/09/14/ospedali-di-comunita-definizione-della-tariffa-massima-giornaliera-delle-prestazioni-erogate/)



Agenas mette a disposizione un documento di valutazione tecnica che definisce la tariffa massima giornaliera delle prestazioni erogate negli Ospedali di Comunità (OdC) con disponibilità di 20 posti letto.

Per la predisposizione del lavoro l'Agenzia ha costituito un gruppo di lavoro ristretto al fine di individuare una metodologia per la definizione di un modello di rilevazione e valorizzazione dei fattori produttivi impiegati nel percorso assistenziale degli

OdC. In particolare, la metodologia utilizzata si è basata su una condotta all'interno di alcune realtà regionali al fine di disporre di dati rappresentativi delle attuali realtà sia in termini di politiche tariffarie sia di modelli organizzativi adottati. I risultati dello studio indicano un costo pieno giornaliero, per singolo paziente – con il massimo delle risorse previste dal DM 77/2022 – pari a 154,00 euro.

Nella tabella di seguito vengono riportati i dettagli della valorizzazione dei singoli fattori produttivi suddivisi per costi diretti assistenziali, costi dei servizi di supporto diretti e costi generali e amministrativi.

“Occorre sottolineare – precisa l'Agenzia – che il documento trae origine dal ruolo istituzionale di Agenas in tema di definizione di modelli per la determinazione delle tariffe massime delle prestazioni sanitarie e in qualità di componenti della “Commissione permanente tariffe”, ai sensi dell' arte. 9 del Patto per la salute 2014-2016, oltre che in virtù degli accordi e convenzioni stipulati in materia con i Ministri competenti e le Regioni. Si ricorda, infine, che gli OdC sono strutture sanitarie con funzioni intermedie tra il domicilio e il ricovero ospedaliero destinati a pazienti che necessitano di interventi sanitari a bassa intensità di cura, finalizzate a evitare ricoveri inappropriati ea favorire il processo di dimissione dalle strutture di ricovero ”.

Tabella 1: Costo pieno giornaliero per singolo posto letto (Modulo 20 pl)

COSTI DIRETTI ASSISTENZIALI (max di figure assistenziali)	FIGURE ASSISTENZIALI	Composizione %	TOTALE RISORSE (impiegate per modulo da 20 pl)	COSTO COMPLESSIVO IMPEGNO PROFESSIONALE (Euro)	COSTO GIORNALIERO FIGURA PROFESSIONALE (Euro)	COSTO GIORNALIERO FIGURA PROFESSIONALE PER P.L. (Euro)	Debito minimo (h)	Costo annuo
		MEDICI	79%	1	108.000	2.421,92	121,10	1.560
	COORDINATORE INFERMIERISTICO	1		60.000	1.450			60.000
	INFERMIERI	8		400.000	1.450			50.000
	OSS	6		228.000	1.450			38.000
	ALTRO PERSONALE CON FUNZIONI RIABILITATIVE	2		88.000	1.450			44.000
COSTI DIRETTI ASSISTENZIALI	Dispositivi e farmaci	3%			3,63			
COSTI DEI SERVIZI DI SUPPORTO DIRETTI	Altri costi di supporto diretti (smaltimento rifiuti, mensa degenti)	18%			21,80			
COSTI INDIRETTI (Costi Generali e Amministrativi)	Costi generali di struttura	6%			7,27			
COSTO GIORNALIERO PER SINGOLO P.L. (MODULO 20 P.L.)					153,79			

Schillaci: ben venga l'aumento dei canoni dei giochi online per finanziare il Fondo sanitario nazionale



"Ben vengano ulteriori fonti di finanziamento per aumentare le risorse del Fondo sanitario nazionale, come l'aumento dei canoni di concessione per il gioco online". Lo ha detto il ministro della Salute Orazio Schillaci rispondendo al question time al Senato e ricordando che la misura è prevista dalla delega al Governo per la riforma fiscale. Schillaci, in vista della legge di Bilancio, ha ricordato che già nel 2023 sono state stanziati "risorse importanti" ma è in corso "un confronto con il ministro dell'Economia per destinare alla sanità nuovi fondi da destinare al trattamento economico del personale sanitario nonché all'abbattimento delle liste d'attesa".

Quanto ai parametri per valutare il giusto livello di finanziamento del Servizio sanitario nazionale, il ministro sente di "dover precisare che in ogni caso l'incidenza sul Pil è un indicatore ambiguo, perché essendo un rapporto dipende anche dall'andamento del Pil stesso. Infatti, quando si parla della necessità di portare la percentuale del finanziamento corrente sopra il 7% del Pil come nel 2020, occorre anche tener conto che in quell'anno il prodotto interno lordo nazionale era crollato di 6 punti percentuali, salvo poi risalire negli anni successivi, che hanno visto quindi diminuire l'incidenza del finanziamento corrente".

Nessun ritardo per case e ospedali di comunità

Il ministro è intervenuto anche sull'attuazione del Pnrr. "Dal puntuale monitoraggio semestrale condotto da Agenas - ha sottolineato - allo stato, non si rileva alcuna ragionevole preoccupazione riguardo il rischio che la costruzione e attivazione delle case e ospedali di

comunità, previsti dal Pnrr, possano non essere completati entro la data stabilita del 30 giugno 2026, come da target sulla missione 6".

Per Schillaci la proposta di revisione e aggiornamento per la Missione 6 Salute "non modifica la dotazione finanziaria complessiva. In realtà - ha spiegato - la revisione mira a rafforzare l'ambizione della Missione attraverso un uso più efficace ed efficiente delle risorse destinate all'edilizia sanitaria, anche per coprire l'incremento dei costi, stimato in circa il 30%. Considerato, infatti, che a fronte di uno stanziamento pari a 24 miliardi di euro per gli adempimenti correlati all'edilizia sanitaria, risultano programmati solo 14 miliardi circa, la proposta mira ad accelerare l'impiego delle risorse, per garantire tutti gli impegni assunti dal nostro Paese col Pnrr. Inoltre, l'impiego di tali risorse assicura la realizzazione di tutti i progetti previsti che, senza questo intervento, rischiavano di non essere realizzati a causa dell'incremento dei costi".

Schillaci: tra 15 giorni i nuovi vaccini anti-Covid, al lavoro con il Mef sui 4 miliardi in più per la sanità



"Tra 15 giorni avremo i nuovi vaccini anti-Covid ma ancora non abbiamo ancora ragionato sulla possibilità che vengano offerti a tutti e gratuitamente". Lo ha detto il ministro della Salute Orazio Schillaci a margine dell'evento alla Camera 'Natalità: work in progress' promosso dalla Società italiana di ginecologia e ostetricia (Sigo) intervenendo anche sulla prossima legge di Bilancio. "Stiamo lavorando con il ministero dell'Economia - ha spiegato - per investire 4 miliardi in più sulla sanità. Appena avremo novità le diremo".

Sul tema della natalità, invece, il ministro ha ricordato che "grazie al decreto tariffe, che ha reso applicabili i nuovi Livelli essenziali di assistenza, a partire da gennaio 2024 ogni donna in qualunque regione risieda potrà ricorrere alla tecnica di Pma, procreazione medicalmente assistita, dietro il pagamento di un ticket. Dopo 6 anni di attesa, abbiamo messo fine ad un'iniquità che non era più tollerabile".

"Gli ultimi dati disponibili - ha sottolineato il ministro - indicano che nel 2021, dopo la battuta d'arresto registrata durante la pandemia, si è osservata una ripresa dell'applicazione di tutte le tecniche di Pma. In particolare, i cicli di Pma nell'anno 2021 hanno registrato un aumento del 36 % rispetto al 2020, le gravidanze del 50% e i bambini nati vivi del 49%. Inoltre, si è registrato un maggiore ricorso ai centri pubblici e privati convenzionati rispetto a quelli privati sebbene quest'ultimi siano numericamente superiori". Secondo il ministro nella sfida del sostegno alla natalità "c'è bisogno anche del contributo del personale sanitario, in particolare di ginecologi, ostetriche e anche di medici di medicina generale e di tutte le figure che, grazie al rapporto fiduciario con le proprie assistite, possono promuovere conoscenza e consapevolezza".

"Infine, l'impegno mio personale e del Governo - ha concluso Schillaci - è rendere sempre più sicuro il percorso nascita sia nell'accoglimento che nel controllo delle donne in gravidanza, offrendo, in rapporto alla loro storia personale, tutte le indagini necessarie a un adeguato screening prenatale materno e fetale. Ma anche offrendo parto-analgesia a chi lo richiede, generalizzando la pratica del rooming-in e introducendo l'assistenza domiciliare nel puerperio in maniera più estesa e omogenea".

Sigarette elettroniche e farmaci sono entrambi efficaci per smettere di fumare

Le sigarette elettroniche e i due farmaci chiamati vareniclina e citisina rappresentano gli strumenti migliori per aiutare le persone a smettere di fumare. A stabilirlo è una nuova revisione condotta dal gruppo indipendente Cochrane

di Valentina Arcovio



Le **sigarette elettroniche** e i due farmaci chiamati vareniclina e citisina rappresentano gli strumenti migliori per aiutare le persone a **smettere di fumare**. A stabilirlo è una nuova revisione condotta dal gruppo indipendente **Cochrane**. «Alcuni medicinali e le sigarette elettroniche (dispositivi portatili che funzionano riscaldando un liquido che solitamente contiene **nicotina e aromi**) – si legge nello studio – possono aiutare le persone a smettere di fumare per sei mesi o più». Per la prima volta, quindi, si equiparano le sigarette elettroniche e i medicinali in quanto «sembrano aiutare la maggior parte delle persone a smettere di fumare, seguiti dall'**utilizzo simultaneo** di due tipi di terapia sostitutiva della nicotina (cerotto alla nicotina e un altro tipo, come gomme da masticare o pastiglie)».

Fino a 19 persone su 100 smettono di fumare grazie alla sigarette elettroniche

«Abbiamo bisogno di ulteriori prove sui **possibili danni** a lungo termine delle **sigarette elettroniche** e dei medicinali per aiutare le persone a **smettere di fumare**, ma è stato riscontrato un numero molto basso di danni gravi», sottolineano i ricercatori. Le sigarette

elettroniche, la vareniclina e la citisina hanno mostrato maggiori probabilità di aiutare le persone a smettere di fumare. Per ogni 100 persone, è probabile che da 10 a 19 smettano di usare la sigaretta elettronica; da 12 a 16 utilizzando **vareniclina**; e da 10 a 18 utilizzando la **citisina**. Questo dato viene confrontato con le 6 persone su 100 che potrebbero smettere senza usare medicinali/sigaretta elettronica o placebo. Le persone che utilizzavano due forme di terapia sostitutiva della nicotina contemporaneamente, ad esempio una combinazione di cerotti e **gomme alla nicotina**, sembravano avere tassi di abbandono simili a quelli delle persone che utilizzavano sigarette elettroniche, vareniclina e citisina.

I cerotti alla nicotina e le gomme da masticare funzionano poco

I **cerotti alla nicotina** da soli, un'altra forma di terapia sostitutiva della nicotina (come gomme da masticare, pastiglie) e il **bupropione** sembrano aiutare meno le persone a smettere, ma funzionano comunque meglio di nessun medicinale/sigaretta elettronica o placebo (8, 9 e 9 persone su 100, rispettivamente). Sembra che la **nortriptilina** abbia avuto come risultato il minor numero di persone che hanno smesso di fumare: per ogni 100 persone che usano nortriptilina, da 6 a 11 hanno probabilità di smettere. Secondo i ricercatori, le informazioni che abbiamo per altri trattamenti non forniscono prove chiare di danni gravi. Per tutti i trattamenti, i risultati suggeriscono che pochissime persone sperimentano **danni gravi** quando li utilizzano. «Siamo certi che le sigarette elettroniche, la citisina, la vareniclina, la terapia sostitutiva della nicotina e il bupropione – sottolineano gli studiosi – aiutino le persone a **smettere di fumare**. Non ci aspettiamo che ulteriori prove possano cambiare questi risultati».

Beatrice (Mohre): «Non vi sono prove di danno grave con le sigarette elettroniche»

«Una prima **revisione Cochrane** già a fine 2022 esaminava 40 studi randomizzati con un totale di 22.052 partecipanti, concludendo che vi erano prove di alta certezza che le **sigarette elettroniche** con nicotina aumentavano i **tassi di cessazione** rispetto alla nicotina dispensata in formato farmacologico», spiega **Fabio Beatrice**, direttore del board scientifico dell'Osservatorio MOHRE. «I dati dimostravano anche che nei due anni di follow up (il periodo più lungo misurato) il consumo di sigaretta elettronica si era rivelato sostanzialmente privo di **eventi avversi** – continua – e non vi erano prove di danno significativo da nicotina assunta tramite **device elettronico**. A seguire, nel febbraio 2023, la prestigiosa rivista Nature Medicine, pubblicava uno studio nel quale sia nel Regno Unito che negli Stati Uniti si associava un aumento della **cessazione del fumo** del 10-15% con l'uso di sigarette elettroniche. Coloro che essendo fumatori svapavano frequentemente avevano una probabilità significativamente maggiore di smettere di fumare rispetto ai fumatori che non svapavano».

«Le sigarette elettroniche non possono essere più ignorate nelle politiche di aiuto»

«Addirittura, i **centri statunitensi** per il controllo e la prevenzione delle malattie – sottolinea Beatrice – riferivano che era più probabile che i fumatori utilizzassero le **sigarette elettroniche** nei tentativi di smettere rispetto a qualsiasi altro prodotto, compresi i farmaci per smettere di fumare approvati dalla **Food and Drug Administration** (FDA) statunitense». E aggiunge: «Da queste notizie è evidente che ignorare la sigaretta elettronica nell'ambito delle **politiche di aiuto** ai fumatori incalliti non è più possibile sul piano clinico e scientifico. Ovviamente, bisogna fare una netta distinzione tra le **misure di prevenzione** dell'**inizio al tabagismo** e le misure di aiuto ai fumatori che pur mettendosi in gioco non riescono a smettere. A questo punto sembra che alla sigaretta elettronica vada riconosciuto non solo il ruolo di un **presidio utile** a ridurre drasticamente il rischio legato alla **combustione tabagica** nei fumatori resistenti alla cessazione ma anche il potenziale ruolo di strumento utile nel percorso di cessazione dal **fumo di tabacco**».

Tumore ovarico: diagnosi tardiva per sette donne su 10. Nel primo libro bianco le richieste delle pazienti

“Cambiamo rotta”, il primo Libro bianco illustrato sul carcinoma ovarico: le storie di nove donne e del proprio viaggio lungo il percorso di diagnosi e cura. Presentato il Manifesto ACTO 2.0: garantire standard ottimali di informazione, prevenzione, diagnosi e cura le sfide prioritarie per promuovere un nuovo passo avanti nella gestione del tumore ovarico

di Isabella Faggiano



«I medici lo sanno e io l’ho imparato a mie spese: non ci sono campanelli di allarme per il tumore ovarico. Non ha sintomi specifici, è vero, ma può essere quanto meno fortemente sospettato con una semplice ecografia eseguita dal ginecologo. Nel mio caso – ma so di non essere sola – non è bastato». Annamaria è una delle nove protagoniste di “**Cambiamo rotta**”, il primo libro bianco illustrato di voci, bisogni e proposte delle donne con tumore ovarico. La sua storia l’ha raccontata **Nancy Brillì**, intervenuta oggi, nella veste di madrina, all’evento di presentazione del libro bianco: «Ho sempre sofferto di endometriosi, poi – racconta l’attrice – all’età di trent’anni mi è stato diagnosticato il tumore ovarico. I medici mi dissero immediatamente che non avrei mai potuto mettere al mondo un figlio. Fortunatamente la scienza va avanti e le prospettive di cura cambiano: oggi sono madre di un ragazzo di 23 anni».

“**Cambiamo rotta**”, l’analisi

La diagnosi, per Annamaria così come per moltissime altre donne, è stata piuttosto tardiva: il 70% delle pazienti scopre il tumore ovarico in fase avanzata, sia per la mancanza di strumenti di screening efficaci, che a causa di sintomi aspecifici che non destano un particolare allarme. Il libro bianco, presentato a pochi giorni dalla **Giornata**

Mondiale dei Tumori Ginecologici che si celebra il 20 settembre, mostra come i sintomi non specifici siano presenti nel 54% dei casi. Per oltre 4 donne su dieci la diagnosi è stata del tutto casuale: a seguito di controlli di routine (26%) o di controlli per altre patologie (16%). Sono tre i sintomi più frequenti: gonfiore addominale (58%), disturbi nel basso ventre (39%) e perdita di peso (34%). Il 94% delle donne non ha sospettato che potessero essere riconducibili a un tumore ginecologico.

Perché la diagnosi arriva tardi

«Il primo motivo per cui la diagnosi arriva spesso così tardi è la mancanza di uno screening efficace. Va anche detto che il tumore origina spesso nelle tube, il che significa che quando viene osservato nelle ovaie può avere avuto già il tempo di diffondersi – spiega **Giusy Scandurra**, Direttore UOC Oncologia Medica all'Ospedale Cannizzaro di Catania -. I rari casi in cui riusciamo a fare una diagnosi precoce sono dovuti a un'identificazione occasionale, di solito in seguito a un'ecografia transvaginale effettuata per un controllo ginecologico di routine».

Che cos'è il tumore ovarico

Ma ci sono anche buone notizie. Se fino a dieci anni fa, sette donne su dieci che ricevevano una diagnosi di tumore ovarico non ne avevano mai sentito parlare prima, oggi la situazione si è completamente ribaltata: il 70% delle donne conosce la malattia già prima della diagnosi. **Il canale principale di informazione è il ginecologo (36%)**, al secondo posto si trovano i siti internet, le trasmissioni e i servizi in TV e radio e il medico di famiglia (17%). Non mancano nemmeno i social network, forum e blog (10%). Il tumore ovarico è raro rispetto ad altre neoplasie, rappresenta circa il 3% di tutte le diagnosi di tumori femminili. In Italia sono, in media, 5.300 le nuove diagnosi effettuate ogni anno e nell'80% dei casi la malattia viene individuata quando si è già diffusa a livello locale, al peritoneo e ai linfonodi dell'addome. Se non addirittura nei casi più avanzati, al di fuori della zona pelvica: al fegato, alla pleura e in altri organi distanti.

L'indagine

L'indagine condotta per la stesura del libro bianco ha coinvolto 109 pazienti con tumore ovarico distribuite su tutto il territorio nazionale: il 47% al Nord, il 25% al Centro e il 28% nel Sud e nelle isole, con un'età media di 57 anni. Per tutte queste donne la diagnosi risale, in media, a 3 anni fa. Hanno contribuito alla redazione del testo oltre 20 professionisti, tra clinici ed esperti, e nove donne che hanno deciso di mettere nero su bianco le loro storie, dalla diagnosi alla cura.

La prefazione del libro è del Ministro della Salute, **Orazio Schillaci** che ricorda l'importanza della prevenzione, della diagnosi precoce e della presa in carico tempestiva

e appropriata «linee strategiche delineate dal Piano Oncologico Nazionale 2023-2027 nonché – sottolinea il Ministro – le leve fondamentali su cui puntare con rinnovato impegno, anche cogliendo a pieno le opportunità offerte dalle nuove tecnologie».

L'importanza della prevenzione

Anche il professore **Paolo Scollo**, Ordinario di Ostetricia e Ginecologia, all'Università Kore di Enna e Direttore del Dipartimento Materno-infantile dell'Ospedale Cannizzaro di Catania, punta i riflettori sulla prevenzione: «Non abbiamo strumenti di screening per il tumore ovarico, ma è importante che tutte le donne, a partire dall'adolescenza avanzata, facciano ogni anno la visita ginecologica con ecografia pelvica, se possibile per via transvaginale». Che una semplice ecografia, un esame veloce e non invasivo possa cambiare il corso delle cose lo sa bene Emanuela. «La diagnosi è arrivata in appena 12 ore. Era il 2012 – racconta nel libro bianco -. Avevo chiesto consiglio a un amico gastroenterologo per la mia pancia gonfia e lui, senza pensarci, mi aveva detto di fare subito un'ecografia addominale. Sono entrata in un ospedale la mattina seguente, e il pomeriggio ne sono uscita con il verdetto. Avevo 47 anni e il pensiero che potesse trattarsi di un tumore era lontanissimo da me...».

Come cambiare rotta

Tuttavia, che il pensiero di ammalarsi sia lontano dalla mente della maggior parte delle donne non deve tradursi in una totale mancanza di consapevolezza. Aumentarla è uno dei principali obiettivi del libro bianco "Cambiamo rotta": «Sono tanti i passi avanti fatti negli ultimi anni. Ma ancora non basta, poiché la maggior parte delle donne affette da tumore ovarico se ne accorge quando la patologia è già in uno stadio avanzato. È necessario aumentare l'informazione non solo sulla malattia, ma anche sui centri specializzati che abbiamo a disposizione sul territorio nazionale», dice **Nicoletta Cerana**, Presidente ACTO Italia. Sulla percezione dell'importanza della qualità delle cure, infatti, c'è ancora molta strada da fare: meno di tre pazienti su dieci, il 27%, sceglie di curarsi in un centro specializzato, ignorando quanto una decisione del genere possa fare la differenza nel percorso terapeutico. Ed è proprio per migliorare la presa in carico globale delle donne con tumore ovarico che Acto ha individuato sette azioni prioritarie, sintetizzate in un **Manifesto**, redatto a partire dall'analisi dei bisogni delle pazienti, firmato oggi da tutti coloro che sono intervenuto durante la presentazione del libro bianco.

I progressi della scienza, la medicina personalizzata

Oggi, grazie ai progressi della ricerca scientifica la percentuale di pazienti potenzialmente guarite è in aumento. Eppure, si potrebbe fare di più. La ricerca di ACTO Italia mostra che meno della metà delle pazienti, il 45%, accede alla profilazione genomica (HRD), non ancora rimborsata dal Sistema Sanitario Nazionale. Al 12% dei pazienti non viene proposto nemmeno il test genetico per le mutazioni BRCA, nonostante

sia stato inserito nei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) e quindi fruibile in convenzione con il Sistema Sanitario Nazionale.

«Di recente – spiega la professoressa **Nicoletta Colombo**, dell'Università Milano-Bicocca, Direttore del Programma Ginecologia dell'Istituto Europeo Oncologia – abbiamo scoperto il primo “bersaglio” del tumore ovarico che può essere colpito con farmaci mirati. Si chiama Deficit della Ricombinazione Omologa (HRD) ed è presente nei tumori di tutte le pazienti con mutazioni BRCA e di un altro 25% di pazienti senza mutazioni di questi geni». Si tratta, in altre parole, della metà dei casi totali. Perciò è necessario garantire sia i test genetici, a scopo di prevenzione delle persone sane, e genomici, sul tessuto tumorale.

I test genetici

Questi test sono, dunque, il requisito essenziale per garantire a ogni paziente una strategia terapeutica personalizzata. «Individuare la terapia più adatta ad ogni singolo paziente è un aspetto centrale soprattutto quando parliamo del trattamento chirurgico, che oggi – afferma **Giovanni Scambia**, Direttore UOC Ginecologia Oncologica – Fondazione Policlinico Universitario Agostino Gemelli IRCCS di Roma – rappresenta la terapia d'elezione in tutte le fasi della malattia: nello stadio iniziale, dove l'intervento e la chemioterapia permettono di raggiungere tassi di guarigione anche dell'80-85%, e negli stadi avanzati, dove l'intervento da solo riesce a eradicare la malattia in circa il 60% delle pazienti. Intervento che richiede il contributo di un'équipe specializzata, la cui presenza è garantita solo nei centri specializzati».

Fertilità, sessualità e lavoro

Chemioterapia, terapie farmacologiche, intervento chirurgico non sono le uniche possibilità che devono essere offerte ad una donna con tumore ovarico lungo il suo percorso di cura. È necessario che siano informate sui temi importanti come la fertilità, la sessualità e la ripresa della vita attiva e lavorativa. Non sono molti i casi in cui è possibile avere una gravidanza dopo una diagnosi di tumore ovarico, e riguardano ovviamente le pazienti con carcinoma ovarico in stadio iniziale, dove una delle due ovaie può essere conservata. La possibilità di questo percorso, però, non deve essere esclusa a priori. Dal libro bianco emerge che il 43% di tutte le pazienti – e il 78% di quelle under 40 – ha ricevuto informazioni sul **percorso di onco-fertilità**. Il 4% lo ha intrapreso. La sessualità, invece, sembra essere un tabù per 4 donne su 10. Per oltre la metà delle donne la sessualità è peggiorata, ma solo nel 16% dei casi le pazienti hanno cercato un supporto nello psicologo e nel 12% nel ginecologo. Nessuna donna si è rivolta al sessuologo. «Riprendere i rapporti sessuali dopo le cure non è mai facile – racconta Cristina, una delle nove donne protagoniste del libro bianco – . Il corpo reagisce diversamente dopo la

chemio, gli interventi e la menopausa indotta. È un fatto fisico ma anche mentale, per cui dovrebbero essere offerti entrambi i tipi di supporto, sia ginecologico che sessuologico, a chi lo desidera».

La vita dopo il cancro

Molto c'è da fare anche per migliorare l'informazione sui diritti socio-economici: il 40% non ha ricevuto comunicazioni su tali diritti e solo il 26% si sente ben informata. Le condizioni lavorative risultano peggiorate per il 65% delle pazienti, e le condizioni economiche per il 53%. Ancora troppe poche donne si prendono cura anche della qualità della propria vita: il 45% delle pazienti va da psicologi, nutrizionisti e professionisti specializzati nelle terapie complementari. Il 30% si rivolge alle Associazioni di pazienti o volontariato. Il 43% vorrebbe maggiori informazioni sulle terapie complementari-integrative, il 31% maggior confronto tra pazienti, il 28% maggior supporto psicologico. **Le risposte delle donne** sottolineano la necessità di offrire questo tipo di supporti in modo sistematico all'interno del sistema socio-sanitario pubblico. Perché, anche quando la fase peggiore è passata e non resta che tenere la situazione sotto controllo, l'ansia permane: «La settimana prima dei controlli non riesco mai a dormire – racconta Antonia che ha ricevuto la sua diagnosi 20 anni fa -. Forse è l'unica ansia che non mi ha mai abbandonato. È normale avere paura e si attraversano momenti di sconforto. Ma non ho mai mollato, nonostante tutto, per un sentimento bellissimo chiamato amore. Per me stessa, per mio marito, per i miei 3 figli e per i miei 7 nipoti. Ho sempre riso persino della mia parrucca e – conclude – non ho mai nascosto di portarla con orgoglio».

Reflusso gastroesofageo: contrordine, chi ne soffre non è più a rischio cancro

Il reflusso gastroesofageo, che si manifesta con rigurgito acido e bruciore di stomaco, è da tempo considerato un fattore di rischio per il cancro esofageo. Tuttavia, un gruppo di ricercatori del Karolinska Institutet, Svezia, sfata questa convinzione. E lo fa con uno studio pubblicato sul *The British Medical Journal*

di Valentina Arcovio



Il **reflusso gastroesofageo**, che si manifesta con rigurgito acido e bruciore di stomaco, è da tempo considerato un **fattore di rischio** per il cancro esofageo. Tuttavia, un gruppo di ricercatori del Karolinska Institutet, Svezia, sfata questa convinzione. E lo fa con uno studio pubblicato sul *The British Medical Journal*, il quale dimostra che la maggior parte dei pazienti afflitti da questa malattia non ha un rischio più elevato di **cancro**. Lo studio su larga scala, condotto in tre paesi nordici, indica infatti che il **rischio di cancro** è elevato solo nei pazienti in cui la **gastroscopia** rivela cambiamenti nella **mucosa esofagea**.

I pazienti con mucosa esofagea normale non hanno bisogno di gastroscopie ripetute

«Questo è un risultato importante poiché la **malattia da reflusso** è una condizione molto comune e la maggior parte dei pazienti risulta avere una membrana mucosa completamente normale all'**esame gastroscopico**», afferma il primo autore dello studio **Dag Holmberg**, ricercatore presso il Dipartimento di Medicina e Chirurgia

Molecolare del Karolinska Institutet. Nella malattia da reflusso, il contenuto acido dello stomaco fuoriesce nell'esofago. Questo può talvolta causare un'inflammazione della **mucosa esofagea** (esofagite), che viene diagnosticata tramite gastroscopia. I **sintomi** della malattia da reflusso possono essere intermittenti, il che significa che molti pazienti si rivolgono frequentemente al medico e spesso si sottopongono a **gastroscopie ripetute** per rilevare lesioni della mucosa o cancro prodromico. «Il nostro studio suggerisce che queste gastroscopie ripetute probabilmente non sono necessarie per le persone con **malattia da reflusso** che hanno una mucosa esofagea normale», afferma Holmberg.

Risultati rassicuranti per i pazienti con malattia da reflusso senza esofagite

«Questi risultati dovrebbero essere rassicuranti per questo ampio gruppo di pazienti e possono guidare i **medici di base** che spesso li trattano», evidenzia Holmberg. Lo studio si basa sui registri di dati sanitari nazionali in Svezia, Danimarca e Finlandia e ha incluso oltre 285.000 individui con **malattia da reflusso** e nessuna evidenza gastroscopica di **esofagite**. I pazienti sono stati seguiti fino a 31 anni e i ricercatori hanno registrato tutti i casi di **cancro esofageo**. Il rischio di cancro è stato poi confrontato con quello degli individui della popolazione generale abbinati per età e sesso e nello stesso periodo nei tre paesi. Ebbene, dai risultati non è stato osservato alcun aumento del **rischio di cancro** esofageo nei pazienti con malattia da reflusso e mucosa normale.

Allo studio altri fattori legati a un aumento del rischio di cancro esofageo

A titolo di confronto, i ricercatori hanno anche analizzato il rischio di cancro in oltre 200.000 individui affetti da **malattia da reflusso** ed esofagite. Queste persone avevano un rischio relativo chiaramente aumentato di sviluppare il cancro esofageo. «Ora intendiamo esaminare quali fattori diversi dall'**esofagite** possono essere collegati alla crescita del tumore nelle persone con **malattia da reflusso**», afferma Jesper Lagergren, professore di chirurgia presso il Dipartimento di Medicina e Chirurgia Molecolare del Karolinska Institutet e altro autore del lavoro.

Fiaso e Simm: accordo quadro di collaborazione a garanzia di una visione comune per tutelare il Ssn



La Federazione italiana aziende sanitarie e ospedaliere (Fiaso) e la Società italiana di leadership e management in medicina (Simm), hanno siglato un accordo quadro di un anno per intraprendere alcune attività progettuali di comune interesse. In particolare, l'attività di collaborazione tra FIASO e SIMM riguarderà le seguenti progettualità:

- Percorsi formativi/professionali della dirigenza, clinici e non, in sanità (già Middle Management)
- Edilizia sanitaria - sia "territoriale" sia ospedaliera - con le inevitabili implicazioni (logistica sanitaria, risk management e digitalizzazione)
- PPP – Partnership Pubblico Privato
- Individuazione e sviluppo indicatori delle ASL/AO
- Best practices - cliniche e/o organizzative - estere da visitare e con cui favorire brevi momenti formativi
- Contributo modelli di sviluppo e governo del cambiamento
- DM77
- Capitale umano
- Contrattualistica

Il presidente Fiaso, Giovanni Migliore, e il presidente Simm, Mattia Altini, all'interno del XV° Congresso "#SIMMNERGIE, integrazioni, intersezioni, allineamenti a sostegno del Ssn", organizzato da Over Group, hanno dichiarato la loro grande soddisfazione per l'intesa siglata e si danno appuntamento alla prossima Convention della Fiaso che si terrà a Roma nel mese di novembre 2023.

Iss: in Italia pratica la "mobilità attiva" solo il 42% degli adulti



Andare a scuola o al lavoro a piedi, in bici o utilizzando altre strategie di mobilità attiva può diminuire la mortalità e ridurre l'insorgenza di molte malattie croniche. Eppure poco più di 4 italiani su 10 dai 18 ai 69 anni lo fanno, e in molti casi con valori al di sotto della soglia che permetterebbe di ottenere i maggiori benefici secondo l'Organizzazione mondiale della sanità. Lo indicano i dati della Sorveglianza Passi del Centro nazionale per la prevenzione delle malattie e la promozione della salute (Cnapps) dell'Istituto superiore di sanità, diffusi in occasione della Settimana europea della mobilità che si celebra dal 16 al 23 settembre.

"Complessivamente - sottolinea l'Iss - nel biennio 2021-2022 il 42% degli adulti intervistati pratica mobilità attiva e dichiara di aver usato la bicicletta e/o di essersi spostato a piedi per andare al lavoro, a scuola o per gli spostamenti quotidiani nel mese precedente l'intervista". E il trend appare in calo, considerando che "dal 2017 al 2022 si registra una lieve diminuzione della quota di persone che si muove a piedi o in bici per gli spostamenti abituali e, in particolare, una riduzione più forte tra coloro che riescono a raggiungere i livelli di attività fisica raccomandati, specialmente al Sud".

"Il 19% degli intervistati - spiega l'Iss - risulta fisicamente attivo con la sola pratica della mobilità attiva, perché grazie a questa raggiunge i livelli di attività fisica raccomandati dall'Oms (almeno 150 minuti a settimana di attività moderata), e il 23% risulta parzialmente attivo per mobilità attiva praticata perché si sposta a piedi o in bicicletta, ma lo fa per meno di 150 minuti a settimana. La quota di persone che raggiunge i livelli di attività fisica raccomandati dall'Oms attraverso la mobilità attiva è maggiore tra i 18-24enni, ma anche fra i 50-69enni, fra le persone con alto livello di istruzione, fra gli stranieri e fra i residenti nelle regioni settentrionali, rispetto al resto del Paese".

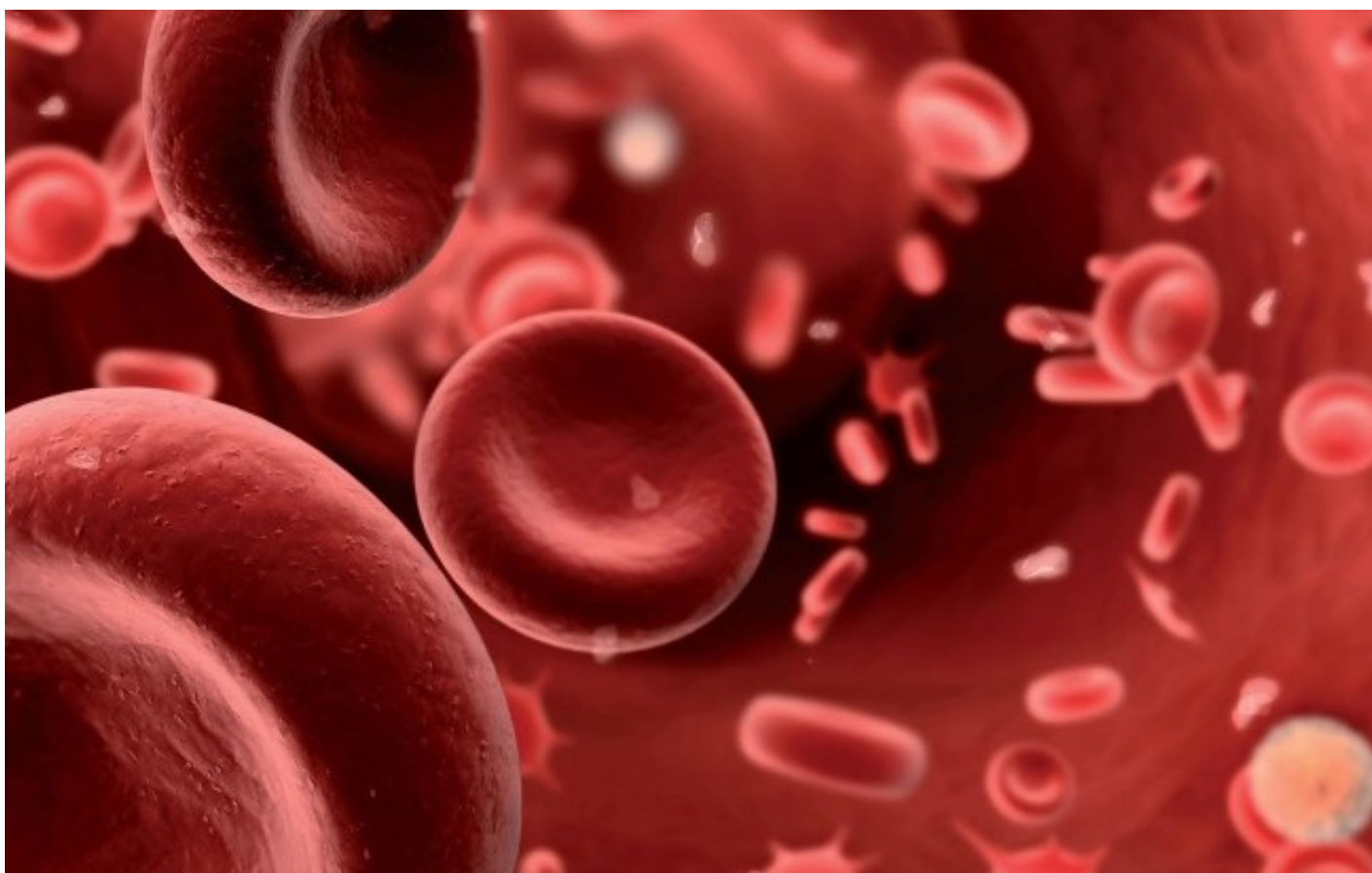
Che cos'è la mobilità attiva e quali sono i benefici

- La mobilità attiva corrisponde alla scelta di andare in bicicletta o a piedi per i propri spostamenti abituali (ad es. lavoro o scuola), attraverso il trasporto attivo in alternativa all'uso di veicoli a motore
- È associata ad una significativa riduzione del rischio di mortalità per tutte le cause (-24%) e di mortalità per tumore (-25%) in coloro che praticano mobilità attiva in bicicletta
- Come raccomandato dalle linee guida OMS sull'attività fisica, per le persone che vanno in bicicletta o a piedi per almeno 150 minuti a settimana, il rischio di mortalità si riduce del 10%
- Si calcola che, nell'Unione europea, ogni anno più di 100.000 morti premature potrebbero essere evitate se ogni adulto andasse a piedi o in bicicletta per 15 minuti in più al giorno
- Le persone fisicamente attive hanno fino al 30% di rischio in meno di cadere in depressione e rimanere attivi migliora l'umore e riduce lo stress
- Andare in bicicletta e camminare comportano inoltre benefici per la società, come la riduzione dell'inquinamento atmosferico, acustico e ambientale

Quattro suggerimenti per fare mobilità attiva

- se la distanza non è eccessiva muoviti a piedi (l'Oms raccomanda 150 minuti di attività fisica moderata alla settimana, raggiungibili con un tragitto quotidiano di circa 2,5 km per 5 giorni).
- se ti muovi prevalentemente con i mezzi del trasporto pubblico, riservati un tratto del percorso da fare a piedi (almeno 1 km)
- se vuoi utilizzare la bicicletta e la distanza è troppa, considera l'ipotesi di una 'mobilità mista', ad esempio combinando treno o metro con tragitti in bicicletta, molti mezzi prevedono la possibilità di salire con biciclette, e-bike e bici pieghevoli
- se non puoi evitare di muoverti in automobile, parcheggia a distanza dal luogo di arrivo e prosegui a piedi (almeno 1 km)

Avogaro (Sid): più cautela nella prescrizioni di Fans e anticoncezionali alle donne con diabete



Nei paesi occidentali una persona ogni 37 secondi perde la vita per tromboembolia venosa o trombosi polmonare (più di 850mila morti l'anno). La formazione di trombi nei vasi sanguigni è la terza causa di morte tra quelle cardiovascolari.

Una ricerca apparsa su Plos One nel 2020 aveva osservato che il rischio di TEV in un gruppo di pazienti con Diabete di tipo 1 era di 5,33 volte superiore rispetto al gruppo senza diabete.

Mentre pochi giorni fa su BMJ è stato pubblicato uno studio danese che ha evidenziato una correlazione tra uso di contraccettivi ormonali a base di estrogeni e progestinici e l'uso di antinfiammatori non steroidei sul rischio di tromboembolia venosa. Il rischio aggiuntivo di eventi trombotici nelle donne che assumono contraccettivi ad alto rischio (come la combinazione di estro-progestinici) è di 4 volte superiore rispetto a quelle che non li assumono. Il rischio a seguito dell'utilizzo di FANS aumenta di 6 volte per quelle che usano ibuprofene e sino a 12 volte per il diclofenac. Ancora peggio, con un effetto moltiplicatorio, il rischio che è di 50 volte superiore quando si assumano contraccettivi orali e FANS nello stesso tempo.

“La relazione ‘pericolosa’ tra uso di contraccettivi e eventi trombotici era nota e dipende sia dalla dose di estrogeni che dal tipo di progestinico, ormoni capaci di agire sui meccanismi della coagulazione. Ad esempio, le attuali iniezioni contraccettive che rilasciano dosi di ormoni elevate aumentano il rischio, al contrario di ciò che accade con i dispositivi intrauterini a bassa dose” spiega il professor **Angelo Avogaro** presidente SID.

E anche l'uso di FANS diversi dall'aspirina ha mostrato di aumentare il rischio: ibuprofene,

diclofenac, naprossene e le nuove molecole inibitori delle ciclo-ossigenasi promuovono l'aggregazione piastrinica, alla base della formazione di placche che si possono staccare dalle pareti dei vasi e viaggiare sino ai polmoni.

“Nonostante la ricerca del BMJ non citi espressamente le donne con diabete, non possiamo dimenticare che queste sono circa il 5,9% della popolazione, spesso in età fertile e assumono sia contraccettivi ormonali che FANS per episodi dolorosi o altre indicazioni assunti per almeno una settimana” prosegue Avogaro che sollecita quindi una ulteriore cautela nella prescrizione di queste classi di farmaci nella popolazione femminile con diabete.

Sebbene numerose condizioni siano state riconosciute come fattori di rischio per la TEV, come traumi o interventi chirurgici agli arti inferiori, età avanzata e obesità, è stato stimato che circa il 25%-50% dei pazienti affetti per la prima volta da TEV non presentano fattori di rischio facilmente identificabili.

“Il diabete, invece, è comunemente associato a complicanze a lungo termine sia del sistema macrovascolare che microvascolare - spiega Avogaro - il che rende conto di come le due condizioni si influenzino reciprocamente. Considerando l'uso di questi farmaci e la gravità della malattia tromboembolica venosa, specialmente nelle persone con diabete, il monitoraggio si pone come una questione di salute pubblica”.

La malattia tromboembolica venosa (TEV) è una delle condizioni patologiche più comuni del sistema cardiocircolatorio (si classifica al terzo posto dopo cardiopatia ischemica e ictus) con un caso ogni 1000 abitanti. Nelle vene profonde, di solito degli arti inferiori, si può formare un trombo, ossia un aggregato di piastrine tenuto insieme da fibrina. Il distacco di alcuni frammenti (emboli) tramite il circolo venoso può raggiungere le camere destre del cuore e da lì raggiungere i polmoni dove il calibro dei vasi è inferiore. L'embolo blocca quindi la circolazione polmonare (EP) che può essere silente e determinare una morte improvvisa. La mortalità infatti supera il 30% nella fase acuta. Mentre la Trombosi Venosa Profonda non trattata può evolvere in una sindrome post trombotica (PTS) o post flebitica, con alterazioni della pelle, dolore e ulcere agli arti inferiori, proprio come avviene nel diabete in stadio avanzato e non controllato.

Covid: parere positivo del Comitato Ema al vaccino di Moderna modificato contro le nuove varianti



Moderna ha annunciato oggi che il Comitato per i medicinali per uso umano (Chmp) dell'Ema ha adottato un parere positivo che raccomanda l'autorizzazione all'immissione in commercio per Spikevax, il vaccino aggiornato contro il Covid-19 contenente proteine spike per il sottolignaggio XBB.1.5 di SARS-CoV-2 per l'immunizzazione attiva negli individui di età pari o superiore a sei mesi. La Commissione prenderà una decisione sull'autorizzazione all'uso del vaccino aggiornato di Moderna entro autunno-inverno 2023. "La raccomandazione positiva del Chmp per il nostro vaccino aggiornato contro il Covid-19 - afferma Stéphane Bancel, amministratore delegato di Moderna - rappresenta una pietra miliare fondamentale, vista la crescente trasmissione di SARS-CoV-2 in tutta Europa". Il vaccino aggiornato "contiene una forte risposta immunitaria contro le varianti circolanti, tra cui BA.2.86, EG.5 e FL.1.5.1". Bancel annuncia che Moderna sta lavorando con i governi di tutto il mondo e che "l'Europa includerà il vaccino aggiornato nei programmi di vaccinazione nazionali".

scandalo sanità

Sfacelo liste d'attesa maglia nera a Messina per ricoveri ed esami

Policlinico Martino e Papardo in cima alla lista degli ospedali lumaca Oltre duemila gli interventi ancora da smaltire al Civico di Palermo

di Giusi Spica Ci sono bambini che attendono da più di due anni la chiamata dell'ospedale Di Cristina di Palermo per un semplice intervento di fimosi o ernia del disco, adulti in attesa al Civico dal 2020 per l'asportazione di un tumore benigno alla prostata, pazienti che da tre anni devono eseguire un'operazione alle tonsille a Villa Sofia- Cervello o un intervento alla colonna vertebrale al policlinico Giaccone. Nonostante la " bonifica" delle agende di prenotazione da dopponi e prestazioni non più richieste, sono 114 mila i siciliani nel limbo delle liste d'attesa della sanità siciliana.

La Regione ha messo sul piatto 50 milioni di euro di finanziamenti nazionali, spesi finora solo in parte, per recuperare l'arretrato della pandemia. A luglio si stimavano 39.500 ricoveri e 241 mila prestazioni ambulatoriali da smaltire per il triennio 2020-2022, a settembre sono scesi rispettivamente a 32.355 e 81.632.

Per i ricoveri la maglia nera spetta al policlinico di Messina, guidato da Giampiero Bonaccorsi, con 5.599 persone in attesa. Seguono l'Asp di Agrigento, capitanata da Mario Zappia (4.406 ricoveri da recuperare) e l'Asp di Ragusa diretta da Fabrizio Russo (4.124, quasi duemila in più rispetto al monitoraggio di luglio. Sono oltre duemila gli interventi da smaltire all'ospedale Civico- Di Cristina guidato da Roberto Colletti (con un record in Urologia, Otorinolaringoiatria e chirurgia pediatrica), Villa Sofia- Cervello gestita da Walter Messina e il policlinico di Palermo, da poco guidato da Maurizio Montalbano. Le uniche strutture che hanno azzerato la lista sono l'Asp di Siracusa e il Bonino Pulejo di Messina.

Non va meglio per visite specialistiche, Tac, Risonanze magnetiche e altri esami diagnostici: il record negativo spetta all'ospedale Papardodi Messina, guidato da Alberto Firenze, con ben 35.923 prestazioni da recuperare per il triennio considerato, un terzo del totale siciliano che ammonta a 81.632. Seguono l'Asp di Ragusa (12.272), l'Asp di Messina (8.518), il policlinico messinese (6.202) e quello catanese (4.007). Al sesto posto c'è l'Asp di Palermo, guidata da Daniela Faraoni, con 3.121 persone in lista: erano 82 mila fino a luglio ma dopo aver contattato gli utenti si è scoperto che molti — ormai stanchi — avevano rinunciato o si erano rivolti ai privati. Più di mille persone attendono al Garibaldi e all'Asp di Catania, a Trapani, a Caltanissetta.

I commissari esultano per l'abbattimento del 18,1 per cento dei ricoveri e del 66 per cento delle visite da smaltire. Eppure, se la bonifica fosse stata eseguita periodicamente, in migliaia avrebbero già potuto trovare risposta ai loro bisogni di salute. Adesso la parola passa al governo regionale, che si appresta a nominare entro ottobre i nuovi vertici di Asp esopedali. Le forze di maggioranza non hanno ancora trovato la quadra. Quel che è certo è che, salvo rare eccezioni, tutti i manager uscenti — corresponsabili dello sfacelo delle liste d'attesa — fanno parte della rosa di coloro che sono stati giudicati " maggiormente idonei" dalla commissione e sono in pole position per la riconferma. Con buona pace dell'annunciato rinnovamento dei vertici della sanità più volte promesso in campagna elettorale.

© RIPRODUZIONERISERVATA

Le sole strutture che hanno azzerato gli elenchi sono l'Asp di Siracusa e il Bonino Pulejo

kLa calca Folla al Cup di un ospedale siciliano

Giovedì 14 SETTEMBRE 2023

Resistenza antimicrobica. Report Ocse: una infezione su 5 non risponde ai trattamenti, causando 79.000 morti l'anno, 6.500 solo in Italia: 2,4 quelli provocati da Tbc, influenza e Hiv insieme

Le infezioni resistenti acquisite in ambito sanitario rappresentano oltre il 60% dei decessi correlati in generale a questo fenomeno. Sono gli anziani a sostenere il peso maggiore del bilancio delle vittime della resistenza antimicrobica, con circa due decessi su tre dovuti alla resistenza antimicrobica che si verificano tra le persone di età superiore ai 65 anni.

Attualmente, nei paesi Ocse, un'infezione batterica su cinque è resistente al trattamento antibiotico. Queste infezioni che non rispondono alle cure farmacologiche disponibili causano la morte di circa 79.000 persone ogni anno (circa 6.500 solo in Italia): 2,4 volte il numero di decessi dovuti a tubercolosi, influenza e HIV/AIDS messi insieme nel 2020. A sottolinearlo il nuovo report dell'Ocse "[Embracing a One Health Framework to Fight Antimicrobial Resistance](#)".

Qualche dato per quanto riguarda l'Italia: la percentuale di *K. pneumoniae* resistente ai carbapenemi è aumentata di 30 punti percentuali (dall'1% al 31%) tra il 2009 e il 2019, mentre la percentuale di *P. aeruginosa* resistente a i carbapenemi è diminuita di 16 punti percentuali (dal 35% al 19%) negli stessi 10 anni. In generale, evidenzia l'Ocse, c'è molta varietà all'interno dei diversi Paesi considerati.

Le infezioni resistenti acquisite in ambito sanitario rappresentano oltre il 60% dei decessi correlati in generale a questo fenomeno. Sono gli anziani a sostenere il peso maggiore del bilancio delle vittime della resistenza antimicrobica, con circa due decessi su tre dovuti alla resistenza antimicrobica che si verificano tra le persone di età superiore ai 65 anni. Alimentate dall'uso inappropriato dei farmaci antimicrobici, le proporzioni di questo fenomeno rispetto a 12 combinazioni di antibiotici-batteri si attestano intorno al 20% nei paesi Ocse, il che significa che un'infezione su cinque è appunto causata da superbatteri. Il rapporto stima che, se non controllata, la resistenza agli antimicrobici di terza linea – i farmaci di ultima istanza contro le infezioni difficili da trattare – potrebbe essere 2,1 volte più elevata entro il 2035 rispetto al 2005. Ciò significa che i sistemi sanitari saranno più vicini all'esaurimento delle opzioni per curare i pazienti affetti da una serie di malattie come la polmonite e le infezioni del sangue. In alcuni paesi, come Grecia, India e Turchia, si prevede che oltre il 40% di tutte le infezioni causate dalle 12 combinazioni antibiotici-batteri studiate dall'Ocse diventeranno resistenti ai medicinali entro il 2035.

Ed il prezzo della mancata azione nella lotta alla resistenza antimicrobica è elevato. Il costo del trattamento delle complicanze dovute a infezioni resistenti può superare i 28,9 miliardi di dollari ogni anno, tenendo conto della parità di potere d'acquisto in 34 paesi Ocse e Ue/See. Per fare un confronto, nei 17 paesi per i quali sono disponibili dati, la spesa sanitaria totale sostenuta ogni anno a causa della resistenza antimicrobica ammonta a circa il 19% della spesa sanitaria totale dovuta al trattamento dei pazienti affetti da Covid-19 nel 2020.

La resistenza antimicrobica ha anche un impatto importante sulla partecipazione e sulla produttività della forza lavoro: si stima che ammonti a 36,9 miliardi di dollari, corrispondenti a circa un quinto del prodotto

interno lordo del Portogallo nel 2020. Il rapporto afferma che occorre aumentare gli investimenti nei pacchetti di azioni One Health contro la resistenza antimicrobica, con un ritorno sull'investimento significativamente maggiore dei costi di implementazione: ogni dollaro investito in un politiche ad hoc nei settori sanitario e alimentare genera rendimenti equivalenti a 5 dollari in benefici economici, ottenuti attraverso la riduzione della spesa sanitaria e l'aumento della produttività sul lavoro.

Motociclista ferito ha bisogno di una Tac ma all'ospedale di Petralia Sottana è guasta da 12 giorni

di Ivan Mocciaro



Il motociclista è stato trasportato in elisoccorso all'ospedale Civico di Palermo. Le sue condizioni sono gravi

14 SETTEMBRE 2023 ALLE 18:24

1 MINUTI DI LETTURA

Da dodici giorni non è utilizzabile la Tac dell'Ospedale Madonna Santissima dell'Alto di Petralia Sottana perché manca un pezzo. Così è impossibile fare una diagnosi a un politraumatizzato prima del trasporto in elisoccorso. E' accaduto ieri sera, quando è stato impossibile utilizzare l'importante strumento diagnostico per un 31enne di Petralia Sottana che è rimasto vittima di un gravissimo incidente autonomo con la moto.

PUBBLICITÀ

Il giovane, a causa dei gravi danni riportati nella caduta, è stato trasportato in elisoccorso all'ospedale Civico di Palermo dove durante la notte è stato sottoposto a un delicato intervento chirurgico. La centrale operativa del 118 aveva richiesto una Tac per stabilizzare il paziente e valutare il rischio nel trasporto con l'eliambulanza: non è stato possibile effettuarla per l'indisponibilità della stessa Tac.

L'incidente è accaduto poco dopo le 23,30. Il giovane, D.P. le sue iniziali, stava percorrendo la statale 120, tra Castellana Sicula e Petralia Sottana. Per cause da accertare è finito rovinosamente a terra. Nonostante indossasse il casco ha

riportato un trauma cranico e varie fratture scomposte agli arti e un trauma addominale. Trasportato dall'ambulanza del 118 all'Ospedale Madonna Santissima dell'alto di Petralia Sottana, i medici viste le condizioni del paziente, dopo le prime cure, hanno predisposto il trasferimento in eliambulanza al Civico di Palermo. Dove il giovane ora si trova ricoverato in coma farmacologico dopo l'intervento alla testa.

Salvini: "La nomina di Schifani c'è, si corra perché la Palermo-Catania non è un'autostrada degna di questo nome"

Il vicepremier dalla prima festa della Lega in Sicilia a Caltanissetta: "Ho fatto almeno cinque incontri con il governatore e con l'Anas. Un giorno sì e uno no con i funzionari mi faccio sentire e devo dire che qualcosa si muove finalmente". Il presidente della Regione: "Il decreto è fermo al Mef"



Redazione

14 settembre 2023 19:01



Matteo Salvini e Renato Schifani durante un incontro elettorale a Catania nel settembre di un anno fa

Il presidente della Regione Renato Schifani non lo aveva citato, **chiamando in causa genericamente il "governo nazionale"**, ma la risposta del vicepremier nonché ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini, sull'autostrada A29 non si è fatta attendere. E a quel punto è arrivata la controreplica del governatore siciliano. A conferma della frizione in atto tra Palazzo d'Orléans e l'esecutivo di Roma.

"Sulla Palermo-Catania ho fatto almeno cinque incontri con il governatore Schifani e con l'Anas. La nomina a commissario del governatore Schifani, con il sostegno dell'Anas, c'è e quindi conto che, nel nome dell'autonomia, si corra, finalmente perché l'ho fatta più di una volta e non è un'autostrada degna di questo nome. Però diciamo che un giorno sì e uno no con Anas e i funzionari mi faccio sentire e devo dire che qualcosa si muove finalmente", ha detto Salvini, intervenuto a Caltanissetta per la prima festa della Lega in Sicilia.

Poi la nota di Schifani che è tornato sulla vicenda per una puntualizzazione: "Ringrazio il ministro Salvini per l'attenzione e l'interesse che ha sempre dimostrato nei confronti dei problemi della Sicilia. A lui mi legano sintonia e unità di intenti e con lui lavoro benissimo. Ma devo ribadire che il testo del Dpcm per rendere operativa la mia nomina di commissario è da tempo fermo negli uffici del ministero dell'Economia e delle Finanze, non certo per una responsabilità del ministro Salvini".

© Riproduzione riservata

Il retroscena

Strappo di Salvini sugli sbarchi “La linea della premier ha fallito Non escludo l’uso della Marina”

DI EMANUELE LAURIA

ROMA — Il trampolino di Pontida. Se l’anno scorso il raduno sul “sacro prato” servì a lanciare la corsa di Salvini verso il governo (pur con un risultato modesto alle urne), l’appuntamento di quest’anno minaccia di aprire una sanguinosa competizione elettorale per le Europee. La Lega da un lato rimpalla su Giorgia Meloni la responsabilità della crisi migratoria e dall’altro si produce in un diktat sulle alleanze in vista del voto per Bruxelles. Mettendo davanti a tutto l’ingombrante figura di Marine Le Pen. Ospite d’onore della più iconica manifestazione del Carroccio.

La road to Pontida è cominciata mercoledì sera, a Marino, alle porte di Roma: nella villa dell’editore e deputato leghista Antonio Angelucci, Matteo Salvini ha incontrato parlamentari e ministri. «Con Giorgia i rapporti sono buoni», ha premesso il leader. Ma sul boom degli sbarchi, uno dei temi di più stretta attualità, Salvini ha subito espresso malumore: «La via diplomatica finora non ha portato nulla». Ed è esattamente il concetto trasferito al fedelissimo vicesegretario Andrea Crippa, che ha affidato ad Affaritaliani.it la bocciatura della strategia meloniana imperniata sui viaggi a Tunisi insieme alla presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen: «Vuole sapere se questa linea ha funzionato? A occhio no. Bisogna tornare a fare ciò che faceva Salvini quando era ministro dell’Interno. Lui ha dimostrato che i problemi si possono risolvere con atteggiamenti più rigidi». Va da sé la richiesta di un ripristino dei decreti sicurezza, forse già nel prossimo Cdm di lunedì. E di non escludere nessun intervento contro gli sbarchi, neanche «l’invio della Marina», su cui ha competenza il ministro Crosetto. Meloni, a questo punto, potrebbe rilanciare e andare oltre: lo staff di Chigi smentisce voci di un blitz a Lampedusa.

Ad ogni modo, alle affermazioni di Crippa Fdl non risponde. Come non risponde alla sortita di Salvini sulla “regia” che guiderebbe l’aumento dei flussi migratori. Una cosa è certa: la Lega ha deciso di alzare i toni, di far sentire la propria voce rispetto a quello che si sta rivelando il fallimento di uno dei principali punti del proprio programma: «Se l’approccio generale al problema non va, il cerino non può restare in mano solo a Piantadosi», commenta un big del Carroccio.

Questione dirimente che porta con sé l’altra, quella delle intese europee: se Meloni reputa “prematura” una discussione su questo punto a nove mesi dal voto, Salvini non ha dubbi: «Senza alleanza di centrodestra la partita è persa». E il messaggio alla premier è sempre lo stesso: no ai veti. Anzi, è ancora più esplicito: «Non è che io dico no a Vox, a Orbán o a Morawiecki. Mi aspetto la stessa apertura da parte di tutti». Di più: nella cena a casa Angelucci, il ministro Roberto Calderoli avrebbe suggerito di sottoporre agli alleati un patto anti-inciuco: «Mai con i socialisti all’Europarlamento. Non era la stessa Meloni a proporre questo patto per le Politiche un anno fa?». L’invito a Marine Le Pen è un macigno, soprattutto per Forza Italia e il Ppe: «Cosa ne penso? È un’iniziativa di un partito. Io per fortuna domenica sarò in volo per New York», dice il segretario Antonio Tajani.

Ora, la presenza di Le Pen ha destato perplessità anche all’interno della Lega, a leggere i commenti irritati che nelle chat interne ha suscitato il post in cui si vedono i volti di Salvini e della collega francese, che “invitano a Pontida”. «Ci invita a casa nostra?», la replica più frequente soprattutto in un Veneto scosso da forti tensioni interne, con gli addii di alcuni militanti di lungo corso passati a Forza Italia sulla scia di Flavio Tosi (fra cui l’ex senatore Giampaolo Vallardi e l’ex vicepresidente della Regione Gianluca Forcolin) che potrebbero sfociare in tempi brevi nell’abbandono più rilevante, quello dell’assessore regionale Roberto Marcato, il consigliere leghista più votato nel 2020. «Le Pen? La Lega è antifascista dalle origini ma il problema non è quello. La leader della destra francese è espressione di una politica nazionalista mentre noi siamo, o eravamo, per l’Europa dei popoli», chiosa l’eurodeputato Toni Da Re. Idea opposta a quella dell’ex sottosegretario Stefano Candiani: «L’emergenza migranti è soprattutto responsabilità di un’Europa che va cambiata. E in questo senso non vedo perché sorprendersi davanti alla presenza a Pontida di Marine Le Pen, con cui c’è un idem sentire. I sondaggi in vista del voto europeo danno una situazione di equilibrio: come si fa, in questa condizione, a porre dei veti?».

©RIPRODUZIONERISERVATA

Il ministro dei Trasporti lancia la rincorsa a Fdl.

A Pontida sarà ospite, tra alcuni malumori leghisti, anche Le Pen: un avviso a Meloni in vista delle Europee

Il manifestoll lancio della kermesse della Lega a Pontida con la presenza, insieme a Matteo Salvini, di Marine Le Pen

“Esiste il dossier del Sismi con due versioni su Ustica E ho distrutto documenti”

Intervista a Dioguardi, maresciallo dell'Aeronautica in pensione

di Fabio Tonaccill vuoto di verità sulla tragedia di Ustica è una storia di documenti che mancano. Alcuni nascosti, altri distrutti, altri ancora, cruciali, potrebbero essere chiusi in archivi di Stato che nessuno ha aperto. «Io so come trovarli», sostiene oggi il 62enne Giuseppe Dioguardi, maresciallo dell'Aeronautica in pensione che ha lavorato nelle segreteria particolari di quattro ministri della Difesa (Lagorio, Spadolini, Gaspari e Zanone).

Dioguardi ebbe per le mani una relazione segretissima del Sismi su Ustica. Poi venne mandato personalmente a bruciare faldoni nelle basi dell'Aeronautica in Sardegna e nel sud Italia. L'intervista di Giuliano Amato a Repubblica, per lui, è stata una liberazione.

«Finalmente Amato ha detto le cose come stanno. Era sottosegretario alla presidenza del Consiglio ai tempi di Craxi quando circolò un'importante relazione del Sismi su Ustica, non è uno che parla a caso».

Dioguardi, partiamo da quella relazione. Di che anno è?

«Del 1986, fu prodotta dall'ammiraglio Martini, allora capo dell'intelligence militare. A quell'epoca ero nella segreteria particolare di Giovanni Spadolini. Il 17 giugno di quell'anno, me lo ricordo perché era il giorno in cui l'Italia perse contro la Francia agli ottavi di finale dei mondiali, il capo di gabinetto della Difesa mi chiese di prendere una cartellina di pelle dal suo ufficio a palazzo Baracchini e di portarla con urgenza a Pian dei Giullari perché Spadolini doveva leggerla, controfirmarla e inoltrarla a Craxi. Fui scortato da due carabinieri. Spadolini mi accolse in vestaglia rossa. Aprì la cartella, lesse e si arrabbiò...».

Perché?

«Mi disse: 'ricordati, caro Giuseppe, non c'è niente di più schifoso di quando i generali vogliono fare i politici'. Ripeteva: 'Guarda, guarda le puttane che hanno scritto!' Poi fece una telefonata a Craxi alla fine della quale, senza convinzione, controfirmò le otto pagine del Sismi».

Fu Craxi a imporglielo?

«Sì»

Cosa c'era nella relazione?

«Tra le altre cose si parlava di due Mirage francesi in volo, di un Tomcat americano, di Mig libici... Non posso rivelare nel dettaglio il contenuto, perché è oggetto di una deposizione di dodici ore che nel 2011 ho rilasciato ai pm di Roma. È coperta da segreto istruttorio. Posso però dire che il Sismi aveva messo nero su bianco due versioni: la prima ricostruiva quanto accaduto la notte del 27 giugno 1980 sulla base degli elementi a disposizione dell'intelligence, la seconda era la versione di comodo che il Sismi suggeriva alle istituzioni di rendere pubblica».

Di quella relazione agli atti dell'inchiesta non c'è traccia. È stata distrutta?

«Penso proprio di no».

Dov'è allora?

«Ogni documentazione classificata rimane all'interno della segreteria speciale del gabinetto del ministro. A quanto ne so c'erano cinque copie in giro: l'originale, una minuta e un minutarium rimasti nell'archivio del Sismi, poi una quarta copia presso la segreteria speciale al ministero della Difesa e l'ultima alla segreteria speciale della presidenza del Consiglio».

Possibile che gli inquirenti non abbiano cercato lì?

«L'hanno fatto, ma per accedervi non basta un mandato del pm, serve l'autorizzazione dell'Autorità nazionale per la sicurezza, articolazione della Presidenza. E bisogna sapere come cercare, sono plichi cartacei, vanno usati criteri di 37 anni fa. I due

finanziari inviati dalla procura non hanno trovato la relazione del Sismi perché non sapevano come cercarla. Si sono fermati a cinque centimetri dall'averità».

Si può ancora trovare?

«Sì, se il governo lo vuole davvero. La premier ha chiesto ad Amato di produrre nuove prove quando potrebbe far cercare quella relazione del 1986, e altri documenti importanti, nell'archivio della segreteria speciale della Presidenza del Consiglio. Lo stesso può fare il ministro Crosetto nella segreteria speciale della Difesa».

Perché è così complicato trovare documenti ufficiali su Ustica?

«Per colpa di una circolare...»

Cioè?

«Tra il 1982 e il 1988 lo Stato maggiore dell'Aeronautica emanò una circolare interna: ordinava a tutti i reparti di non usare la parola 'Ustica' nei documenti ufficiali. Al massimo si poteva scrivere 'noto evento' o 'noti fatti'. Lo scopo era rendere quelle carte meno interessanti per chiunque ne fosse venuto in possesso. E anche più complicate da ritrovare, una volta archiviate».

Cosa deve chiedere l'Italia al governo francese, per arrivare alla verità?

«I piani di volo dei Mirage decollati quella notte. Lì dentro c'è tutto: orari, scopo della missione, quantitativi di carburante usati».

Dopo aver lavorato per quattro ministri della Difesa cosa ha fatto?

«Su mia richiesta sono stato trasferito a Bari, e poiché ero in possesso del nullaosta sicurezza di massimo livello, il cosiddetto Ctsa (Cosmic top secret atomic, ndr), finii a lavorare alla segreteria speciale della Terza Regione aerea, un ufficio da cui passavano tutte le carte classificate del Sud Italia».

Ha mai distrutto documenti riservati?

«Sì. Mi è stato ordinato e l'ho fatto fino al 2004. Nel 2008 ho lasciato l'Aeronautica».

Dove fu mandato a distruggerli?

«Nelle basi militari di Pantelleria, Crotone, Alghero e all'aeroporto di Comiso quando venne chiuso per trasferire gli archivi cartacei alla base di Sigonella. A Pantelleria andai nel weekend dopo l'orario d'ufficio, c'era poca gente in giro».

Ha distrutto carte su Ustica?

«Non posso rivelarlo, è nella parte secretata del mio verbale».

Le sedi che indica fanno pensare di sì. A Pantelleria alcuni sostengono che la notte di Ustica atterrò un mig libico per il rifornimento, e ad Alghero nell'ipotesi dei due caccia francesi decollati dalla base di Solenzara potrebbero aver raccolto tracce di quei voli, o addirittura i documenti contabili di eventuali rifornimenti.

«Sono ottime deduzioni. Ma, ripeto, non posso confermare o smentire».

Perché ha aspettato fino al 2011 per parlare con i magistrati Monteleone e Amelio?

«Per tanti anni sono stato imbavagliato: si rischiavano 20 anni di carcere in caso di violazione del nullaosta Ctsa».

Perché fu dato?

«La sera del 27 giugno 1980 per caso mi trovavo nella sala operativa della Prima Regione aerea, in piazza Novelli a Milano. Avevo vent'anni, lavoravo nell'ufficio del personale ed ero andato a trovare un collega di turno. Sentii tutte le comunicazioni telefoniche tra i comandi delle tre Regioni aeree italiane, e i messaggi classificati della Soc, la Sala operativa dello Stato Maggiore, che venivano decrittati e letti nella sala».

Cosa ricorda di quella sera?

«La sparizione dal radar del Dc9 fu anticipata di dieci minuti dal segnale di allarme aereo nazionale inviato dai due F-104 italiani. In gergo tecnico, avevano squocciato. Per una notte l'allerta venne alzato al massimo livello in tutte le basi italiane. I due velivoli

avevano incrociato il Dc9 sui cieli tra Bologna e Firenze, poi erano atterrati a Grosseto. Non si capiva cosa fosse successo all'aereo civile. La mattina dopo, alle 8.30, il generale Mura, che guidava la Prima Regione aerea, convocò tutti coloro che erano nella sala operativa».

«Ci disse che avremmo dovuto mantenere massimo riserbo.

Aggiunse una frase indimenticabile».

Ce la dica.

«Disse: 'Sono cose che possono succedere, capiremo chi ha abbattuto cosa'».

©RIPRODUZIONERISERVATAf

Lessi la relazione dei servizi segreti e so come trovarla: si potrebbe ancora recuperare se Meloni e Crosetto lo volessero

g

Ex maresciallo

Giuseppe Dioguardi lavorò con 4 ministri della Difesa

Jll relittol resti del D9 Itavia di Ustica, ricomposti nell'hangar militare di Pratica di Mare

Rotta dei migranti a prezzi stracciati “Da Tunisia e Libia l’esodo aumenterà”

L’allarme di Frontex: in atto una feroce concorrenza tra gruppi criminali Crisi a Lampedusa, le ong: “Colpa di chi ha smantellato l’accoglienza”

DALLA NOSTRA INVIATA ALESSIA CANDITO

LAMPEDUSA — L’ultima tegola per il governo di Giorgia Meloni arriva da Frontex. Nelle stesse ore in cui «l’interlocutore privilegiato» Kais Saied, chiude le porte della sua Tunisia ad una delegazione del Parlamento Ue, l’agenzia non solo certifica un aumento del 96 per cento degli arrivi, oggi a quota 114mila, ma avverte: «la pressione migratoria nei prossimi mesi potrebbe non esaurirsi».

Motivo? Una guerra al ribasso «fra gruppi criminali» sulla pelle di chi fugge dalla sponda Sud, con «i trafficanti che offrono prezzi più bassi per i migranti in partenza dalla Libia e dalla Tunisia». Pirati autonomi o corsari autorizzati? È nodoinvestigativo su cui lavora da tempo il procuratore aggiunto di Agrigento Salvatore Vella, che indaga su naufragi e traversate sulla rotta tunisina. In Libia invece, per tratta e torture la Corte penale dell’Aja, ha spiccato mesi fa sei mandati di cattura, ancora coperti da segreto, ma che tirerebbero in ballo personaggi vicini ai vertici tanto del governo “ufficiale” di Tripoli, come di quello di Haftar. Nel Mediterraneo, tutti interlocutori per il governo.

Intanto si contano i morti, che nel Mediterraneo — afferma Frontex — sono arrivati a quota 2.235, di cui più di 1.800 — dice l’Oim — sono spariti fra le onde lungo la rotta del Mediterraneo centrale. A Lampedusa, che nella sua camera mortuaria ancora ospita l’ultima vittima conosciuta, Traore Mama, una bimba di soli cinque mesi, gli scomparsi fra le onde si piangono con una fiaccolata che attraversa il paese, spegne per un momento la movida e fa abbassare le saracinesche, lista a tutto le bandiere. Centinaia di lampedusani si incolonnano dietro parroco e sindaco, insieme ai due lati della croce.

«Basta morti», dice il sacerdote. «Bisogna ripensare alla macchina dei soccorsi e a operazioni simili a Mare Nostrum», spiega Filippo Mannino, che chiede navi per i trasferimenti, un consiglio dei ministri straordinario, soluzioni. «Anche le ong possono essere coinvolte, pensavamo che fossero un incentivo alle partenze, la realtà dimostra che non è vero». Nella piazza davanti al Comune, ondeggia uno striscione: «Roma ed Europa assenti».

Sull’isola, si raccolgono i cocci. L’hotspot continua a essere una gabbia satura di gente, manca persino lo spazio per far stare tutti seduti, mentre c’è chi arriva. Ancora. Ottocento nella giornata di ieri, altri 84 salvati da Aurora di Sea Watch. Brandine blu sono state montate in fretta persino davanti alla struttura. A presidiarla, un vistoso cordone di polizia. Ma non c’è niente che possa bloccare chi ha fame. Centinaia di ragazzi si sono riversati per le vie del paese, si sono accoccolati accanto a forni e supermercati, chiedendo pane, chiedendo aiuto, hanno incollato il naso alle vetrine di bar e rosticcerie ipnotizzati dal cibo che non vedevano da giorni. E i lampedusani hanno aperto braccia e porte. «Vogliamo solo mangiare — implorano — vogliamo solo andare via».

I trasferimenti promessi sono iniziati, ma anche quelli sono ormai motivo di tensione. Pur di lasciare l’inferno dell’hotspot si sgomita, ci si spinge. «Les enfants, i bambini», urla una donna che nella calca teme rimangano schiacciati. Le forze dell’ordine caricano. È la seconda volta in 48 ore. «Non esiste più un sistema di prima e seconda accoglienza diffusa, dignitoso ed efficace, smantellato in questi anni proprio da chi oggi sta al governo», denuncia Mediterranée. «Lampedusa — accusa Marco Bertotto di Medici senza frontiere — è stata trasformata in unico punto di approdo a seguito del boicottaggio di un meccanismo coordinato di soccorso». Cala la notte e a puntare verso il mare aperto c’è solo la Guardia costiera.

©RIPRODUZIONERISERVATA

Basta morti in mare

Un momento della fiaccolata a Lampedusa per commemorare le tante vittime dei naufragi. Nelle strade i cartelli: “Fermate il traffico di esseri umani”

Le procedure e le falle dei trasferimenti

Braccialetti ma niente impronte come dopo la Primavera araba “Così l'Italia aggira Dublino”

DI ALESSANDRA ZINITI

Solo un braccialetto al polso per segnare il turno nei trasferimenti. L'assedio di Lampedusa non consente di fare altro: niente identificazione né fotosegnalamento né impronte, al massimo uno screening medico per chi sta proprio male. Ma entro domani — promettono al Viminale — gli oltre 7.500 migranti arrivati in 48 ore saranno tutti via da Lampedusa. Aerei, navi militari, traghetti, persino un catamarano, in tre giorni l'hotspot dovrà essere svuotato.

Trasferimenti forzati, giorno e notte, per avviare il nuovo piano di redistribuzione per almeno 20.000 richiedenti asilo che il Viminale sta precipitosamente mettendo a punto lottando contro le bandiere bianche di resa che i prefetti di tutta Italia stanno alzando davanti a un sistema di accoglienza saturo oltre ogni limite, reso inadeguato a ospitare un numero così imponente di persone dal decreto Cutro che ha chiuso le porte del sistema di accoglienza diffusa a chi sbarca limitandone l'utilizzo solo ai rifugiati.

Da Lampedusa ad altri porti siciliani e calabresi, Pozzallo, Porto Empedocle, Catania, Reggio Calabria, che offrono hotspot vecchi e nuovi, il primo trasferimento è relativamente facile. Ma poi dove mandarli se da nessuna parte c'è posto? «Siamo impegnati a organizzare una distribuzione degli arrivi il più capillare possibile per realizzare un bilanciamento tra le regioni e limitare l'impatto sulle comunità locali», assicura il ministro dell'Interno Piantedosi. Ma i sindaci insorgono: «Le città rischiano di diventare bombe sociali e di scivolare in un'autentica crisi umanitaria e sociale» e l'Anci chiede al governo di rivedere immediatamente il decreto Cutro.

La catena di trasferimenti

Sul molo Favalaro c'è la rissa per salire sulla prima nave possibile e lasciare il girone dei dannati di Lampedusa. Le operazioni previste dalla legge sono impossibili da fare. Tutto rimandato alla prossima tappa negli hotspot di transito: foto segnaletiche, impronte digitali, inserimento nel sistema Eurodac (in teoria) e richiesta di asilo. Poi la nuova attesa dei bus verso la destinazione definitiva. Finora dei 7.500 sbarcati, meno di 1.000 sono stati redistribuiti: 180 in Emilia Romagna, 250 in Lombardia, 185 in Veneto, 180 in Campania mentre la gran parte dei minori non accompagnati resta al Sud dove ci sono più strutture (tutte senza posto, tanto che sono tantissimi i minori ospitati in promiscuità in centri con adulti).

Le strutture e i bandi deserti

In queste ore i presidenti di Regione stanno ricevendo le quote di migranti da ospitare. Poi toccherà ai prefetti sfrattare dai Cas coloro che hanno ricevuto la protezione internazionale ma in attesa del permesso di soggiorno e ai sindaci inventarsi le soluzioni in territori dove gli amministratori sono pronti alle barricate. Nel piccolo centro di Monruino, 800 anime in Friuli Venezia Giulia, la sindaca Tanja Kosmina ha dovuto aprire la sala consiliare per far passare la notte a un gruppo di minori non accompagnati. A Padova, i migranti che erano stati piazzati nelle palestre di due scuole, ora restituite ai presidi, sono finiti nel vecchio aeroporto civile. In sei province i richiedenti asilo saranno ospitati in beni confiscati alle mafie, i parroci fanno appello alle famiglie perché aprano le porte di casa ai migranti, ma lo spettro di tendopoli e container è sempre più vicino. I bandi per la gestione di nuovi centri di accoglienza vanno deserti ovunque. «Noi abbiamo dato la nostra disponibilità a collaborare ma impongono condizioni impraticabili e creano il caos volutamente. E stanno anche facendo in modo che le persone non vengano più registrate nel sistema Eurodac», accusa Filippo Miraglia, responsabile immigrazione di Arci.

Le falle del patto di Dublino

Il metodo sperimentato nel 2011, in occasione della Primavera araba, è tornato in voga. In questi giorni di procedure saltate, sono migliaia i migranti che riescono a evitare di lasciare le impronte digitali. Un modo di aggirare il regolamento di Dublino e favorire il rapido attraversamento delle frontiere dei migranti che dovrebbero fare qui richiesta di asilo e attendere qui l'esito. Mancate registrazioni di cui più volte l'Italia è stata chiamata a rispondere in sede europea. Mentre ora la decisione di sospendere le riammissioni dei dublinanti ha portato a un blocco delle redistribuzioni in Francia e Germania.

Intervista all'ex premier

Monti

“In Europa bisogna saper trattare non fare alleanze con i nazionalisti”

DI FRANCESCO MANACORDA

Professor Mario Monti, dal tema dell'immigrazione ai conti pubblici, la partita tra Italia ed Europa si fa dura. Lei è stato a Palazzo Chigi e alla Commissione europea. Sui flussi migratori, in particolare, che cosa può fare l'Italia?

«Dovrebbe puntare ad alleanze solide, da pari a pari, senza nervi a fior di pelle, con Francia e Germania.

Creare con loro un clima di intesa responsabile per indirizzare l'Europa, in questo e altri campi. E non sbandierare, e possibilmente non avere, alleanze privilegiate con Paesi governati da leader nazionalisti come quelli di Ungheria e Polonia.

Quei governi restano nazionalisti - in particolare sulle migrazioni - anche nei confronti di una leader come Giorgia Meloni, con la quale avevano intessuto comunanza di visione quando anche lei era spiccatamente nazionalista. Ma Meloni non era ancora capo di governo di un grande Paese europeo. In questa veste le è proprio precluso - a differenza, per esempio, di Orban - perseguire il nazionalismo. A meno che sia disposta a recare gravi danni al suo Paese».

Lo dice mentre Meloni e Orban riaffermano assieme i valori della destra e chiedono una politica europea comune sull'immigrazione. Pensa davvero che Francia e Germania abbiano interesse a una politica comune su questo tema?

«Penso che, proprio a cominciare da Francia e Germania, andrebbero moltiplicati gli sforzi di persuasione, magari cambiando la chiave e il messaggio. Martellarli al suono di “Così lasciate sola l'Italia!” potrà far guadagnare voti in Italia, ma difficilmente sposterà le coscienze altrui. Oggi in Europa la politica deve farsi con la pedagogia in casa d'altri, ad esempio andando a Budapest, Varsavia, Vienna, Parigi e spiegare là, nei media, nelle università, nei loro parlamenti, in dibattiti popolari, quanto i loro Paesi avrebbero da guadagnare da un'efficace politica comune sulle migrazioni».

Parliamo anche degli altri dossier tra Roma e Bruxelles. La tensione è innescata a senso unico dall'Italia o ci sono situazioni e atteggiamenti che obiettivamente possono danneggiare il nostro Paese e alle quali è utile che il governo reagisca?

«La Commissione è un organo sempre più politico, ma ha anche il compito essenziale di fare applicare le regole, molte delle quali sono essenziali perché l'Europa esista e non sia una giungla: regole sul mercato unico, sulla concorrenza, sui bilanci pubblici, eccetera. Non è facile, ma è essenziale per la sua credibilità anche come grande attore della politica per l'Europa, che sia imparziale».

Non sarà che la “underdog” Meloni ha qualche motivo quando lamenta l'ostilità delle strutture della Commissione?

«Come in passato, anche oggi l'Italia ha un governo rispettato a Bruxelles.

Ma è un governo composto anche da forze politiche e personalità per le quali il rispetto verso l'Europa è molto recente e intermittente.

Questo determina a volte difficoltà di dialogo e qualche dubbio su quanto gli impegni assunti siano attendibili.

Consiglierei perciò ai nuovi rappresentanti dell'Italia di dismettere la postura mentale dei “pugni sul tavolo”, di negoziare tenacemente sulla sostanza, di ricordarsi che se ritengono davvero di aver subito un torto la via maestra è di denunciarlo alla Corte di giustizia europea. E, se vogliono seguire la logica del negoziare “a pacchetto”, che a volte è preziosa, occorre molta accortezza per evitare esiti rovinosi».

Le anticipo qualche reazione alle sue parole: è l'establishment che parla, preoccupato di un'Italia che finalmente si fa rispettare...

«Da Commissario per dieci anni e poi da presidente del Consiglio ho visto che l'Italia è stata sempre rispettata.

Certo, l'esito delle richieste o proposte italiane è stato variabile, a seconda della buona o meno buona preparazione del dossier e della capacità di argomentazione.

Suggerirei comunque di mettere un bemolle all'ansia che aveva l'Italietta, ma che non dovrebbe avere la nostra Italia, di mostrare al mondo, ma soprattutto ai propri cittadini, il "protagonismo". A me sembra che rivendicare protagonismo sia quel che si fa quando, se non lo si facesse, nessuno verrebbe a sapere che c'eri.

Non è meglio farlo vedere con i risultati oggettivamente conseguiti, con discrezione, tenacia e anche durezza?».

Al di là delle polemiche, ci sono le riforme. Quella del Patto di stabilità e di crescita, presentata dalla Commissione, non convince l'Italia.

Anche qui, che cosa consiglia?

«Più il dibattito procede, più mi convinco di una cosa. Un nuovo Patto di stabilità e di crescita, più ancora che da regole minuziose che, come in passato, non verranno fatte rispettare, dovrebbe fondarsi su alcuni principi semplici, di buon senso economico, comprensibili ai cittadini. E che portino ad una ragionevole disciplina di bilancio azzerando il balletto, un po' patetico, che è ancora in corso tra i Paesi con radicata propensione al disavanzo e la Germania, la quale è ancora considerata da se stessa e dagli altri il campione della disciplina di bilancio, pur non essendolo più».

E quali principi?

«È il momento ideale, tanto più con una Presidente della Commissione tedesca, per indurre tutti i Paesi a convergere verso la "regola aurea", cioè ad avere – semplificando – undisavanzo non superiore agli investimenti pubblici. Dopo tutto, la Germania, nei decenni della sua grande espansione economica nella stabilità monetaria, aveva nella propria Costituzione proprio una "regola aurea", sostituita nel 2009 dal "freno sul debito", che soprattutto negli ultimi anni non ha dato buona prova di sé, né per la crescita né per la disciplina di bilancio».

Vasto programma, quello di cambiare la Costituzione in Germania e non solo...

«Ma non vedo perché la Germania, oggi, dovrebbe opporsi ad un indirizzo che rendesse tendenzialmente uniforme la disciplina di bilancio in Europa. Gli altri Paesi smetterebbero di avere un'ormai radicata avversione ad ogni principio che freni il disavanzo, perché lo associano al Patto di stabilità imposto dalla Germania negli anni Novanta, e probabilmente si renderebbero conto che è nel loro interesse non caricare di debito improduttivo i loro figli e nipoti. La Germania cesserebbe invece di sentirsi maestra di virtù di bilancio.

L'Europa diventerebbe un "continente normale", non più diviso da pericolose passioni ancestrali. E sarebbe bello se fosse proprio Ursula von der Leyen, nell'ultimo anno della sua (prima) presidenza della Commissione, a porre fine a questa "Guerra dei Trent'anni"».

©RIPRODUZIONERISERVATAf Meloni guida un grande Paese dell'Ue e in questa veste le è precluso il modello adottato da Budapest e Varsavia a meno che non voglia fare gravi danni all'Italia Nelle Costituzioni degli Stati membri un principio: vietato che il disavanzo superi gli investimenti pubblici Finirebbe la Guerra dei Trent'anni tra la Germania e altri Paesi

L'abbraccioGiorgia Meloni a Budapest insieme a Victor Orbán

SenatoreMario Monti ha compiuto 80 anni il 19 marzo.

Ha guidato il governo da novembre 2011 ad aprile 2013. In precedenza era stato commissario Ue. Dal 2011 è senatore a vita

“Difendo Dio e famiglia” Meloni corteggia Orbán per l'alleanza in Europa

La premier a Budapest loda il modello ungherese e proclama battaglia in difesa di patria e natalità. La richiesta di condannare la Russia sull'Ucraina, per superare il veto dei Conservatori polacchi

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO FRASCHILLA

BUDAPEST — Ospite in casa del più filorusso e critico contro l'Unione europea, ma ormai unica possibile sponda per allargare il suo raggio di azione a Bruxelles dopo il flop del progetto di intesa tra conservatori e popolari. Giorgia Meloni cammina sul filo delle contraddizioni: rispolvera il suo cavallo di battaglia «sono una donna, sono una madre, sono una cristiana», per solleticare lo spirito di Viktor Orbán che l'ha invitata al forum sulla crescita demografica organizzato dagli ultra conservatori; e poi, faticosamente, cerca di portare su posizioni più accettabili le idee di Orbán, a partire dalla guerra in Ucraina. Ma le contraddizioni restano tutte su un asse, Italia-Ungheria, che va contro il filoatlantismo sbandierato dalla leader di Fdi e la “moderazione” nelle critiche all'Ue.

Meloni vola a Budapest come principale relatrice al forum sulla crescita demografica sponsorizzato dal 2015 da Orbán. Un incontro, per dare una idea, dove a introdurre i lavori è uno psicologo canadese, Jordan Patterson, che sostiene tesi come quella che gli esseri umani stanno bene «solo se in famiglia» e che non c'è «sanità» se i bambini frequentano omosessuali o genitori divorziati. Meloni, con Orbán seduto in prima fila, si inserisce subito in questo filone dove famiglia, Dio e patria sono tutto: «C'è una grave crisi demografica che certamente investe l'Italia e tutta l'Europa: una crisi che ha origini lontane e radici che affondano anche nelle sabbie mobili del mito della denatalità e di una impostazione culturale ostile alla famiglia». Da qui la teoria del concetto di famiglia «attaccato» dal nuovo mainstream mediatico liberale: «Qualche anno fa sono diventata popolare perché durante un discorso ho detto “Io sono Giorgia, sono una madre, sono una donna, sono italiana, sono cristiana”. Mi hanno attaccata, ma il video è diventato virale. Io sono convinta che serva una grande battaglia per difendere la famiglia e Dio». Frase che attira la risposta caustica del leader M5s Giuseppe Conte: «Non credo che gli elettori l'abbiano votata per sostituire papa Francesco».

La presidente del Consiglio sostiene di voler replicare il modello ungherese di Orbán, che aiuta la famiglia tradizionale e solo quella: «La famiglia non limita la libertà di nessuno e accresce la ricchezza di tutti. Riteniamo che lo Stato non possa sostituirsi alla famiglia. Dove nella storia si è tentato di farlo – come nell'Europa dell'Est sotto il dominio sovietico – gli esiti valgono come monito per tutti a non ripetere l'esperimento».

Poi prende la parola Orbán che elogia Meloni («Che emozione la vittoria della destra in Italia», dice) e attacca duramente l'Europa: «L'Ue è in mano a un élite liberale che pensa di riscrivere le leggi di natura, come quando ha sostenuto tesi secondo cui i maschi possono procreare».

Finito il forum, la premier pranza con la presidente ungherese Katalin Novak, sua grande amica e che sull'Ucraina nel partito di Orbán ha posizioni più moderate. E dopo va al palazzo del governo per un colloquio riservato con il leader ungherese. Colloquio nel quale chiede ad Orbán di aderire al gruppo dei Conservatori, da lei guidato, nell'Europarlamento per rafforzare il gruppo in vista delle europee e fare da contrappeso alla maggioranza Ursula che punta a vincere le prossime europee. Ma in cambio gli chiede di ammorbidire certe posizioni sull'Ucraina, considerato il veto dei conservatori polacchi su Orbán per le posizioni filorusse e la contrarietà all'ingresso in Ue del paese invaso da Putin. Così alla fine viene diramata una nota congiunta: “I due premier si legge nel testo - hanno condannato l'aggressione russa e auspicano una pace giusta. E hanno sottolineato l'importanza di mantenere la forte unità degli Stati membri dell'Ue in sostegno all'Ucraina”.

Meloni cerca inoltre una sponda di Orbán sull'immigrazione, dopo il flop delle intese con la Tunisia e dei piani di redistribuzione osteggiati dal primo ministro ungherese: “La migrazione è una sfida comune per l'Ue che richiede una risposta collettiva”, recita nella nota congiunta. Resta anche questa contraddizione nell'asse col leader di Budapest, come sottolinea Elly Schlein («Perché non gli chiede di fare la sua parte?»). Ma Meloni oggi nel panorama Ue come possibile nuovo alleato ha solo lui, “l'amico” Orbán.

Le frasi

Cito Meloni quando disse che è importante che un bambino abbia una madre e un padre

VIKTOR ORBÁN

Ammiro i risultati dell'Ungheria contro la denatalità

Difendo le famiglie, l'identità e Dio

GIORGIA MELONIg

Il caso

La piazza dello Zen slitta ancora se ne riparlerà il prossimo anno

Del parco restano i disegni dei bambini e le promesse nel tempo non mantenute da Regione e Comune

di Claudia Brunetto La piazza dello Zen 2 può attendere. I bambini l'hanno disegnata, le loro mamme e papà immaginata e le istituzioni promessa a più riprese. Ma di quell'area di oltre 10 mila metri quadrati davanti alla chiesa che da discarica abusiva di rifiuti dovrebbe trasformarsi in un parco polifunzionale, secondo il progetto a cui sta lavorando l'assessorato regionale alle Infrastrutture, ancora non c'è traccia.

L'ultimo annuncio risale ai primi di giugno, quando il Consiglio comunale si riunì in seduta straordinaria nell'aula magna dell'istituto comprensivo Giovanni Falcone, di fronte a una comunità scolastica ancora sotto shock dopo l'arresto per peculato e corruzione dell'ex preside Daniela Lo Verde. « Entro l'anno la gara per l'avvio dei lavori », fu la promessa all'unisono di Comune e Regione.

Ma la gara entro l'anno non si farà e il progetto per la realizzazione della piazza non è stato inserito nel Piano comunale 2023 delle opere pubbliche.

Con una delibera di giunta di agosto il sindaco Roberto Lagalla e gli assessori hanno rimodulato l'utilizzo dei fondi ex Gescal da cui si ricaveranno i 4 milioni per fare la piazza. La Regione ha dato il nulla osta alla rimodulazione che adesso deve arrivare in Consiglio comunale per la definitiva approvazione del rinnovo della convenzione Comune- Regione per l'utilizzo dei fondi.

Insomma, il treno della fine dell'anno per avviare i lavori è definitivamente perso.

« Nelle more dell'intervento strutturale sulla piazza — continua Carta — vorremmo coinvolgere dei privati per avviare comunque una riqualificazione dell'area prevedendo una partecipazione dal basso ». Sarà dura, però spiegarlo alla gente. Sarà dura dire alle famiglie dello Zen 2 che dovranno ancora aspettare.

« È estremamente spiacevole — dice Fabrizio Arena, presidente dell'associazione Laboratorio Zen insieme che in questi anni si è fatta portavoce delle esigenze del quartiere con le istituzioni, a cominciare dalla piazza che non c'è — apprendere di un nuovo ritardo che testimonia come questa piazza rappresenti una priorità nel suo racconto al quartiere come qualcosa che verrà fatto piuttosto che una priorità nella sua effettiva realizzazione. Più volte vari esponenti politici che si sono susseguiti tanto a livello regionale quanto a livello comunale hanno preso un impegno col quartiere e quell'impegno non può rimanere parola, ma deve trasformarsi in atti amministrativi scritti ». La redazione di "Repubblica", lo scorso novembre, è stata ospite nella sede dell'associazione Zen insieme. In quell'occasione ha raccolto l'ennesimo appello delle mamme per realizzare al più presto la piazza.

L'ex assessore alle Infrastrutture, Marco Falcone, non esitò a rassicurare che i lavori sarebbero partiti dopo sei mesi, ossia nella primavera di quest'anno. « Non consentiremo che l'impegno per le periferie sia solo annunciato e non sostanziato — dice la consigliera comunale di Progetto Palermo Mariangela Di Gangi che nella lunga seduta dell'altro ieri per l'approvazione del Piano triennale alle opere pubbliche ha dedicato un accorato intervento sulla questione — La piazza deve essere realizzata il primo possibile perché è necessario dare risposte concrete alle richieste dei cittadini, soprattutto ai quelli più ai margini. Con loro, in particolare, non possiamo permetterci vane promesse. Su quella piazza c'è stato un impegno pubblico delle istituzioni regionali e comunali in più occasioni. Vigileremo non soltanto che il progetto venga realizzato, ma che si faccia con la più ampia partecipazione del Consiglio comunale e del quartiere ».

La scommessa, adesso, slitta al 2024. La realtà, nell'attesa, è fatta d'altro. Del perenne degrado. Di cumuli di rifiuti bruciati, di carcasse d'auto e di moto rubate, di un verde misto a rifiuti abbandonato senza cura. Eppure i bambini del quartiere hanno sempre avuto le idee chiare su quell'area condannata all'incantesimo dell'incuria. Vogliono un grande giardino con tanto di giochi tutti per loro. Un sogno? Al momento pare di sì.

Con una delibera di agosto è stato rimodulato l'utilizzo dei fondi ex Gescal da cui si ricaveranno i quattro milioni di finanziamento

Fabrizio Arena di Zen insieme

Il rendering così, almeno nei progetti redatti, dovrebbe essere la piazza dello Zen 2 con l'annesso parco giochi

Il retroscena

Ex Province, guerra totale nel centrodestra Schifani nomina a sorpresa i commissari

Il governatore entra a gamba tesa nello scontro fra Lega e Dc di Cuffaro Polemica con Salvini sull'autostrada A19

La maggioranza di centrodestra litiga per le nomine e il presidente della Regione Renato Schifani avoca a sé la designazione dei nuovi commissari dei sei Liberi consorzi (ex Province), senza guida da due settimane. Una decisione che arriva dopo la fumata nera al vertice di martedì tra i segretari regionali dei partiti per spartirsi le poltrone di consorzi universitari ed enti intermedi.

Il commissario di Forza Italia Marcello Caruso, braccio destro del governatore, aveva il compito di raccogliere i desiderata. A far saltare il banco è stato il leader della Dc Totò Cuffaro, che si contende con la segretaria della Lega Annalisa Tardino il diritto di scelta sul presidente del consorzio universitario di Agrigento. «Eravamo d'accordo su tutto tranne che su questo — racconta un big della coalizione — così Cuffaro ha detto che sarebbe stato Schifani a scegliere».

Due giorni dopo l'incontro, Schifani nomina sei dirigenti regionali alla guida delle ex Province, in attuazione della nuova normativa approvata dall'Ars. Ad Agrigento arriva il capo dell'ufficio legislativo e legale Giovanni Bologna; a Caltanissetta il responsabile dell'Arit Vitalba Vaccaro; a Enna il dirigente della Funzione pubblica Carmen Madonna; a Ragusa il dirigente dell'Ambiente Patrizia Valenti; a Siracusa quello dei Beni culturali Mario La Rocca; a Trapani quello del Turismo, Maria Concetta Antinoro. «Non era possibile aspettare oltre», ha detto ieri Schifani.

Un messaggio cifrato ai partiti che lo sostengono, lacerati dalle faide. Soprattutto alla Lega che si contende con la Dc le nomine in provincia Agrigento, fronte caldo in vista delle Europee di giugno. Tardino cerca infatti il secondo mandato a Bruxelles, Cuffaro vuole radicare il suo consenso e lavora con Schifani a una lista comune, in un asse ormai consolidato che irrita gli alleati.

Anche la sortita contro il ritardo del governo nazionale alla ratifica dei poteri speciali per accelerare i lavori sull'autostrada Palermo-Catania sembra un attacco alla Lega di Matteo Salvini, ieri in visita a Caltanissetta per la festa del partito. Il governatore, che solo due settimane fa aveva elogiato il ministro delle Infrastrutture che lo ha nominato commissario straordinario per l'A19, ieri ha alzato i toni: «Manca ancora il decreto attuativo. Se passano altri mesi, mi sottrarrò da questo incarico. Oggi mi trovo con le mani legate: c'è la norma, ma non posso operare». A stretto giro la replica di Salvini, che sottolinea di aver fatto almeno cinque incontri con Schifani: « La nomina c'è e quindi conto sul fatto che, nel nome dell'autonomia, si corra finalmente, perchè non è un'autostrada degna di questo nome». — g.sp.

© RIPRODUZIONERISERVATA

kGovernatoreRenato Schifani, di Forza Italia

I L racconto

Lampedusa, turisti e residenti solidali “Sfamiamo i migranti tutti insieme”

dalla nostra inviata

Alessia Candito

lampedusa — Teglie di pasta, ciotoloni di insalata di riso e poi pizza, pezzi di rosticceria, dolci, brioches. Sono da poco passate le due quando davanti alla chiesa di Lampedusa, i naufraghi sbarcati negli ultimi giorni si mettono in fila per avvicinarsi alla canonica da cui volontari e cittadini fanno uscire piatti stracolmi e acqua a litri. Sono gli stessi che nel 2011 hanno portato da bere e da mangiare quando a Lampedusa sono arrivati 11mila naufraghi in pochi giorni, che dopo il naufragio del 2013 si sono rimboccati le maniche per salvare gente in mare e confortare chi ha perso tutto e tutti nel terribile naufragio, che sul molo ci sono stati sempre prima che anche per fare accoglienza ci volesse un badge. Quando c'è bisogno, loro sono sempre pronti a dare una mano. A buttarsi in mare per salvare naufraghi come Simone D'Ippolito, istruttore di diving che martedì dopo un'immersione a Lampione ha salvato due bambini di uno e tre anni e le loro mamme, o l'ex vigile del fuoco Giorgio Lazzara che dall'acqua ne ha tirati fuori tredici. A dare cibo, acqua, conforto.

C'è un'altra fila però. È quella di lampedusani e turisti che si avvicinano per chiedere di che cosa ci sia bisogno, che portano teglie e vassoi, buste intere di pane. «Fateci sapere se possiamo fare qualcosa», dice Teresa, sessantenne arrivata dal Nord Italia per una vacanza di fine estate a Lampedusa. Ha saputo che la chiesa è diventata punto di riferimento al bar in cui fa colazione la mattina. Dietro al bancone si stava discutendo di cosa fosse meglio mandare. «C'erano dei ragazzini che si sono avvicinati e guardavano con desiderio i cornetti. Mi sono offerta di pagare per loro, ma la titolare mi ha detto che non ce n'era bisogno, avrebbero offerto loro».

Non è un'eccezione. A chi si allontana dall'hotspot stracolmo in cerca di acqua e cibo, in molti sull'isola hanno aperto le porte. Anche letteralmente. Antonello Di Malta abita a meno di cinquecento metri dalla struttura di contrada Imbriacola. Mercoledì sera, ha visto avvicinarsi un gruppetto di ragazzi, «manger, manger», ha balbettato uno, prima di mettersi in ginocchio. «Ho detto a mia madre di mettere su l'acqua e preparare spaghetti per tutti». E la signora Teresa che di cucina ne sa perché di ristoranti vive da quando nel '57 ha avuto una delle prime licenze turistiche dell'isola, ha tirato fuori pane, biscotti, merendine, «ma se li sono divorati in pochi minuti e si vedeva che avevano ancora bisogno». E allora ha messo su l'acqua e cucinato salsa, mentre quei ragazzi seri seri non facevano che ringraziare. Ieri mattina, racconta, «il primo pensiero è stato “se vengono anche stasera che gli do?”. Sono andata a fare la spesa». Già a pranzo, a tavola erano di nuovo in tanti. Penne al sugo per tutti. «Fame, fame, fame», dice chi si avventura fra le sterpaglie, usa la maglietta per raccogliere i fichi d'india che crescono un po' ovunque sull'isola, li apre con le pietre. «Fame, fame, fame», dice timido, chi cerca ombra e aiuto vicino a panetterie, bar, supermercati e botteghe. «Fame, fame, fame», mormora quasi per scusarsi chi cerca qualcosa da mangiare anche nei cestini dell'immondizia. Alcuni ragazzi hanno bussato pure alle porte della sezione navale della guardia di finanza, un gruppetto è tornato al molo Favalaro, dove sono sbarcati qualche giorno fa. «Per favore aiutateci, non mangiamo da quattro giorni», hanno detto a medici e mediatori che erano lì in attesa dell'ennesimo arrivo. A tarda sera, se ne contano quindici, l'ultimo di oltre 200 persone. In tutto, se ne sono arrivate circa 800. Altre 84 sono state soccorse da Aurora di Sea Watch, tornata in mare dopo venti giorni di fermo amministrativo. Un paio di migliaia sono partite. Impossibile dare numeri precisi, l'hotspot però rimane stracolmo. «Stiamo facendo l'impossibile e anche oltre l'impossibile», dice il presidente Rosario Valastro. Tre giorni dopo l'inizio dell'emergenza, sull'isola sbarca la Protezione civile, il presidente Schifani fa sapere che arriverà «nei prossimi giorni». Magari quando non ci sarà nessuno che mormora «fame, fame, fame».

In molti sull'isola hanno aperto le porte a chi si allontana dall'hotspot per trovare acqua e cibo. Chi cerca ombra vicino a panetterie e bar, chi cerca qualcosa da mangiare nell'immondizia.

Le foto

Sopra, il molo Favalaro. Sotto, la signora Teresa con tre migranti a tavola.

i | giallo di merì

La famiglia insiste “Ayman non può essersi suicidato”

di Fabrizio Bertè 215 giorni di oscurità. 7 mesi senza risposte e senza una verità. E il timore, da parte di una famiglia distrutta dal dolore, che questa tragica storia non finisca mai. O peggio, che si chiuda tra tanti dubbi e domande senza risposta. La famiglia di Ayman Serti, il sedicenne marocchino che lo scorso 16 febbraio è stato trovato semi-carbonizzato in un piazzale buio e isolato di Merì, nel Messinese, chiede giustizia. E non crede che il giovane si sia tolto la vita.

La procura di Barcellona Pozzo di Gotto, guidata da Giuseppe Verzera, intanto, ha aperto un fascicolo contro ignoti che ipotizza il reato di istigazione al suicidio: «Escludiamo categoricamente che Ayman Serti sia stato assassinato». Ayyoub, il fratello maggiore di Ayman, però, non ci sta. In questi 7 mesi ha conosciuto il significato della parola depressione. È dimagrito, non ha voglia di parlare e di uscire. E ogni giorno, quando finisce di lavorare, si reca lì, in quel piazzale. Dove c'è una bacheca che hanno realizzato gli amici di Ayman. E in cui c'è scritto: “Sarai sempre nei nostri cuori. Speriamo ti sia fatta giustizia”. L'emblema di un paese che non crede al suicidio: « E non ci crediamo neanche noi – dice Ayyoub, piangendo – Gli è stato fatto del male. Ayman non si sarebbe mai tolto la vita. E soprattutto, non in questo modo. Siamo stanchi e arrabbiati. Se devo dirla tutta, sin dall'inizio, non siamo stati trattati benissimo dagli inquirenti. Capisco che ci sono delle procedure da seguire, ma anche io mi sono sentito indagato. E mi sono sentito giudicato. Perché? Perché siamo stranieri?».

Il decesso di Ayman è stato constatato alle 21.35 di giovedì 16 febbraio. Accanto al corpo del giovane c'erano due barattoli di pittura, chiusi, con all'interno del liquido. Sul muretto, qualche metro prima del cadavere, il suo I-Phone nero, il suo giubbotto bianco, un accendino verde, un tappo di una bottiglia, il residuo di una bottiglia di plastica deformata e una busta di plastica. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, il giovane, quella sera, si sarebbe recato prima alla pizzeria “ Pulcinella 2.0”, a Merì. E avrebbe ordinato tre pizze. Sarebbe andato dall'unico benzinaio del paese e avrebbe acquistato un euro di benzina. E poi si sarebbe dato fuoco in Piazza Italia '90: « Ma stiamo scherzando? – sussurra Ayyoub – Perché mio fratello avrebbe ordinato le pizze, per poi suicidarsi? E poi davvero pensano che un ragazzino avrebbe studiato a tavolino un piano così diabolico e avrebbe camminato per oltre 20 minuti prima di darsi fuoco? E poi c'è un'altra cosa che non mi convince: quei barattoli, trovati accanto al suo corpo. In tanti, in paese, parlano di una rissa che lo avrebbe coinvolto».

Intanto, nel registro degli indagati, per false informazioni al pm, sono state iscritte due persone. Uno è un uomo di 44 anni, il gestore del distributore di benzina. Che non ci sta: « Posso mai ricordarmi se a febbraio ho venduto la benzina a quel ragazzo? Io sono addolorato e dispiaciuto per la morte di Ayman. Ma stanno facendo passare il messaggio che io gli abbia venduto la benzina, per poi dirgli: “ Vai a bruciarti”. Mi capita spesso, essendo un posto di passaggio, che qualcuno si fermi, perché senza benzina, o con un motorino a secco. Ma non posso ricordarmi ciò che è accaduto sette mesi fa». Un secondo avviso di garanzia è stato notificato a un ragazzo di origini marocchine, amico di Ayman. Durante gli interrogatori avrebbe mentito sugli ultimi contatti avuti con il sedicenne, cancellando, inoltre, anche messaggi e chiamate dal proprio telefonino: «Non so chi sia questo ragazzo. Ma perché ha cancellato messaggi e chiamate se non aveva nulla da temere e da nascondere? Non so più cosa pensare - conclude Ayyoub – Mi voglio fidare dei carabinieri e dei magistrati. Ma vi prego: non chiudete il caso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Secondo la procura il giovane si è tolto la vita Il fratello non ci sta: “Perché avrebbe dovuto farlo?”

Vi prego non chiudete il caso”

Sedici anni

In alto, Ayman Serti, il giovane morto 7 mesi fa Sotto, il luogo in cui è stato trovato il cadavere

il caso

Assale l'ex moglie alla scuola calcio i genitori dei baby-atleti picchiano lui

Botte e colpi di casco davanti ai bambini che la donna allena. L'aggressore denunciato in libertà

di Giada Lo Porto. Ha aggredito l'ex moglie quarantenne nel centro sportivo in cui lei lavora come istruttrice di una scuola calcio, mentre la donna era con alcuni allievi. I genitori dei bambini, presenti per assistere all'allenamento, sono subito intervenuti picchiando a loro volta l'uomo. Lui ha tentato di scappare, è caduto sui gradini, quattro papà lo hanno bloccato e hanno chiamato la polizia.

Nel frattempo l'aggressore era riuscito a divincolarsi, ma è stato identificato in un secondo momento. È accaduto a Palermo, in un centro sportivo che si trova nella zona di viale Michelangelo. I bambini che hanno assistito alla scena, tutti di età compresa tra i 9 e i 12 anni, erano sotto shock per l'accaduto.

« Lei stava parlando con i bambini, l'ex marito è arrivato all'improvviso e ha cominciato a colpirla con il casco — racconta il direttore del centro sportivo — l'allenatrice si è accasciata e lui le ha dato diversi calci davanti ai piccoli. Uno dopo l'altro, mentre era a terra. I genitori dei bambini sono accorsi per difenderla. Lo hanno bloccato, altrimenti sarebbe accaduto di peggio».

La polizia ha attivato il codice rosso. Già due anni fa la madre della donna aveva chiamato il 112 denunciando che l'ex genero si era presentato, armato di una catena, sotto casa della figlia. Quella volta aveva danneggiato l'auto dell'ex moglie nel giorno del compleanno di lei.

L'uomo lavora alla Rap, l'azienda comunale che gestisce la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti. La coppia è separata da un paio d'anni e ha tre figli.

Nel centro sportivo sono arrivati gli agenti del commissariato Zisa e del commissariato San Lorenzo, che hanno raccolto le testimonianze e hanno ascoltato la donna per cercare di ricostruire l'accaduto nei dettagli. L'uomo per il momento è libero perché non è stato sorpreso sul fatto. È stato identificato solo dopo che la vittima ha fatto il suo nome agli agenti e ha raccontato cosa era accaduto.

Adesso il pubblico ministero titolare del fascicolo, sulla base degli accertamenti fatti dalla polizia giudiziaria, valuterà la possibilità di proporre al giudice per le indagini preliminari l'adozione di una misura cautelare. Il procedimento è incardinato nel quarto dipartimento "fasce deboli" della procura di Palermo, competente per i casi di violenza domestica.

La donna non si presenta al lavoro da lunedì pomeriggio, quando è avvenuta l'aggressione. Dopo le prime cure sul posto da parte dei sanitari del 118, ha rifiutato di andare in ospedale. «È incredibile che un uomo che commette una tale violenza sia a piede libero, l'istruttrice ha paura e teme per la sua incolumità», dicono dal centro sportivo. Il codice rosso prevede alcune tutele per le vittime di violenza ma non risolve del tutto il problema. L'ultima modifica al testo di legge approvato alla Camera prevede di ascoltare la vittima entro tre giorni dall'iscrizione della notizia di reato. In realtà non cambia di molto quanto già avviene nelle procure grazie alla riforma della giustizia Orlando del 2017. Un provvedimento «bandiera», a detta di associazioni e centri antiviolenza. «Non cambia nulla nella vita delle donne».

L'ennesima violenza giunge a pochi giorni dall'uccisione di Marisa Leo, uccisa a fucilate a Marsala dall'ex compagno e padre di sua figlia, che poi si è tolto la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario La scuola calcio in cui è avvenuta l'aggressione

L'intervento

Violenze, non solo repressione ai ragazzi servono modelli diversi

“ Un’idea: riunire Stati generali su infanzia e adolescenza per far confrontare i vari attori”

di Giuseppe Ciulla *Che differenza c'è tra un femminicidio e una violenza sessuale su una ragazza o su delle bambine? In questi mesi, in queste settimane, la cronaca ci ha consegnato numerosi casi di violenza. Cambia l'età delle vittime, cambiano le modalità delle aggressioni, ma ciò che accomuna queste storie è la “morte” di una parte importante della persona: la dignità, la fiducia, il rispetto di sé.*

In ognuna di queste storie l'incapacità di amare, di sentire, di vedere il valore dell'altro sembra essere la costante nei rapporti io-tu.

Il possedere l'altro, che sia una donna o una bambina, ha preso il posto del rispetto e della libertà.

Sono comportamenti che fanno invocare giustizia. Quello che ci interessa e che chiediamo come assistenti sociali è l'esercizio della giustizia sociale, quella forma di giustizia che si esercita non solamente come repressione di un fatto ma nella promozione dell'altro, prima che i fatti avvengano.

Come assistenti sociali siamo chiamati a vigilare sulle povertà educative, a tutelare i più deboli per far sì che la società sia un luogo in cui ogni persona possa esprimersi e realizzarsi concretamente.

È un mandato di responsabilità che a volte si scontra con la cultura del sospetto e della denigrazione o con l'ignavia della politica. C'è una forte esigenza di ridefinire i ruoli sociali, personali e professionali. C'è una forte istanza di comprendere il sentiero che sta percorrendo la società. Sappiamo bene quanto la cultura sessista sia ancora radicata nelle teste e in tutte le classi sociali.

Lo sappiamo per il lavoro quotidiano sui territori a supporto delle famiglie, di donne abusate e maltrattate, per il lavoro nei quartieri delle nostre città o nell'esercizio della giustizia penale.

Quello che vediamo e che tocchiamo con mano è una crescente difficoltà nelle relazioni e nell'affettività.

Malesseri che partono dai più giovani, fin dall'età adolescenziale e pre-adolescenziale e che hanno come comune denominatore violenza, disprezzo per le regole, sopraffazione, azioni delittuose in branco, autolesionismo. I fatti degli ultimi mesi ci dicono che non si tratta di atteggiamenti che riguardano solo la Sicilia, tutt'altro. Ma è in questo contesto che operiamo e all'interno del quale vogliamo portare anche la nostra esperienza. Crediamo che l'azione repressiva o l'aggravamento delle pene previsto dal “decreto Caivano” non possa essere la sola via per risolvere lo iato che si è creato nelle relazioni e che è frutto di modelli sbagliati o semplicemente dell'assenza di modelli che incidono sui percorsi evolutivi. Per questo motivo il punto di partenza, secondo noi, devono essere i bambini, i giovani e con loro i genitori, le famiglie. È arrivato il momento di aprire un ampio confronto tra i vari attori in campo. “Stati generali sull'infanzia e l'adolescenza” che potrebbero essere proclamati dalle Regioni, coinvolgendo la magistratura, il servizio sociale, la scuola, le Asp per programmare insieme nuovi interventi contro la povertà educativa su questioni che interessano il vivere comune come la differenza e l'identità di genere, le tossicodipendenze, la sessualità.

Siamo convinti che la militarizzazione dei territori non basta a invertire o fermare i processi degenerativi della società, figli di cause molteplici e di carenze a multilivello per troppo tempo rinviate.

L'autore è presidente dell'Ordine assistenti sociali della Sicilia

© RIPRODUZIONERISERVATA

Il fratello del beato di Palermo

“Pino, un prete vero fra i preti per mestiere La Chiesa svolti e stia con gli ultimi”

Franco Puglisi racconta il sacerdote e l'uomo: “Ironia e buonumore” E critica le istituzioni: “Solo annunci, Brancaccio un mondo isolato”

di Salvo Palazzolo «Ogni giorno è il ripetersi di un dolore, un dito che si muove nella piaga. Ogni giorno è un pensiero intenso». Franco Puglisi parla al presente di suo fratello Giuseppe, don Pino, il parroco ucciso dalla mafia. Anche se sono trascorsi trent'anni da quel 15 settembre 1993.

«Un dolore grande che si rinnova non solo perché ho perso un fratello, ma perché alcuni dei suoi sogni per Brancaccio non sono stati realizzati.

E perché gli uomini della Chiesa devono fare ancora un lungo cammino per essere come lui».

Trent'anni dopo, cos'è Brancaccio, la periferia per la quale suo fratello si batté a lungo, spesso in solitudine, sostenuto soltanto dai cittadini del comitato intercondominiale di via Hazon?

«Ritengo che le istituzioni non si siano impegnate abbastanza per quel quartiere simbolo del degrado di Palermo. Era una zona isolata, tale è destinata a restare fino a quando non verrà realizzata la grande piazza: il progetto è sulla carta ormai da anni, mentre tanti annunci altisonanti si sono susseguiti. Intanto, la gente di Brancaccio attende ancora l'asilo nido per il quale mio fratello si era tanto battuto come una priorità per la comunità. E poi, manca un progetto complessivo di sviluppo di un pezzo di città: non basta aver realizzato dopo la morte di mio fratello una scuola media o altri servizi che non c'erano. Bisogna ridare speranza alla gente».

Cosa le manca di più di suo fratello?

«Veniva spesso a casa nostra, la domenica, e la sua compagnia era piacevolissima: il buonumore, l'ironia, le battute animavano le nostre vite. Vivevamo nell'attesa di una sua nuova visita. E in quei momenti non era il sacerdote. Era il fratello, lo zio, il cognato. Si parlava di religione solo se glielo chiedevamo.

Per me era anche un punto di riferimento come prete. Dopo la sua morte, ho cercato un altro sacerdote che potesse essere un punto di riferimento per la mia vita spirituale».

L'ha trovato?

«No. Io ho sempre pensato che esistano due categorie di preti: quelli per vocazione e quelli per mestiere. I primi sono davvero pochi, gli altri sono moltissimi».

La Chiesa ha intrapreso un difficile cammino dopo la morte di don Pino.

C'erano da recuperare anni di silenzio e di indifferenza sul tema dell'impegno contro mafia. Secondo lei, a che punto è questo percorso?

«Credo che ci sia ancora tanto da fare per rendere moderna questa Chiesa: è l'impegno di Papa Francesco, fra tante difficoltà e resistenze. Ma ormai è un cammino intrapreso, il messaggio di don Pino Puglisi è un punto di riferimento chiaro, il suo martirio indica una strada di impegno verso gli ultimi e il territorio. Indietro non si può tornare».

Suo fratello era impegnato in particolar modo nella formazione dei futuri sacerdoti. Pensa che il tema della formazione sia ancora una questione centrale nella Chiesa?

«Lui diceva con una battuta: “Meglio un buon padre di famiglia che un cattivo prete”. Come ogni sua battuta, era una riflessione profonda sul senso delle cose. La Chiesa ha bisogno di sacerdoti che credano davvero nella propria missione: ogni giorno, senza paura, senza tentennamenti, senza mezze misure. Era il modello che incarnava anche il cardinale Salvatore Pappalardo, che aveva sempre parole chiare e azioni concrete in questa città: deve continuare a essere un punto di riferimento».

Nel dibattito sulla modernità della Chiesa ha fatto discutere l'esposizione di alcune reliquie quando il corpo di don Pino è stato spostato in Cattedrale. Cosa ne pensa di quelle reliquie che vengono portate in giro per l'adorazione?

«Mi è sembrato un atto di barbarie prendere pezzi del corpo di mio fratello. Usanze di una Chiesa antica: non dovrebbe essere questo il modo con cui si adora un santo. Piuttosto, bisognerebbe ogni giorno impegnarsi per essere come lui, per proseguire la sua opera. Abbiamo tanto bisogno di una Chiesa che si spenda per gli ultimi. Troppo facile mettere don Pino Puglisi su un altare, per farne un santino».

In quella sua ultima estate del 1993 don Pino aveva ricevuto delle minacce, sapeva di essere nel mirino della mafia. Gliene parlò mai?

«Non ci disse mai nulla. Come non disse nulla ai suoi collaboratori, ai ragazzi che lo sostenevano nelle attività in parrocchia. Era un modo per proteggerli. Sapeva di andare incontro alla morte e non si sottrasse alla sua missione di sacerdote a Brancaccio. Martire per liberare questa città».

Qual è il messaggio che don Pino Puglisi lascia alla comunità religiosa, ma anche a quella civile?

«Il suo sacrificio ci dice che bisogna fare di più e meglio. Perché in questi trent'anni tante cose sono state realizzate a Brancaccio, ma c'è ancora tanto da fare. E non dobbiamo dimenticare che sono stati i volontari del Centro Padre nostro il motore di tante iniziative: una presenza importante, che ha spesso supplito alle tante assenze delle istituzioni.

Mentre il territorio continuava a essere martoriato dalla presenza della mafia, che non smette di esercitare pressioni, nella società ma anche nella Chiesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manca un progetto di sviluppo di un pezzo di città: non basta avere realizzato una scuola media. È necessario ridare speranza alla gente.

fg

Una barbarie prendere come reliquie pezzi del suo corpo

Per onorare un santo bisognerebbe piuttosto proseguire la sua opera

ieri e oggi Un giovane padre Puglisi tra i fratelli Franco e Gaetano Più a sinistra, Franco Puglisi davanti al divanetto dove don Pino accoglieva i fedeli

Il quartiere

La scuola c'è, l'asilo no Brancaccio cambia ma il sogno di Puglisi non è ancora realtà

In abbandono l'area della futura piazza. Solo la prima pietra per la nuova chiesa Tanti volontari al Centro Padre nostro garantiscono doposcuola e consigli legali

di Claudia Brunetto *venticinquemila metri quadrati della piazza sognata dal quartiere sono ancora incolti. L'enorme area, sulla carta, collega via Brancaccio al futuro polo parrocchiale con la chiesa dedicata a padre Pino Puglisi. Qui però, dieci anni dopo la deposizione della prima pietra da parte dal cardinale Paolo Romeo, nulla è stato fatto. Ma di fronte alla piazza che non c'è, fra pochi giorni, sarà inaugurato un centro aggregativo per accogliere i ragazzi da tutto il mondo in arrivo nel quartiere per conoscere la storia di Puglisi. In una vecchia torre seicentesca donata da un privato, ingoiata dalle case, il Centro di accoglienza Padre nostro ha realizzato l'ennesimo piccolo miracolo terreno.*

Eccolo, Brancaccio. Dove da una parte c'è chi si sbraccia ogni giorno, seguendo il motto di Puglisi « se ognuno fa qualcosa » e dall'altra ci sono le istituzioni che nella migliore delle ipotesi vengono trainate dal terzo settore e nella peggiore promettono e non mantengono. Anche per i servizi basilari: dallo spazzamento delle strade al recupero dell'immondizia dai cassonetti. «Abbiamo cercato di riqualificare pezzi di Brancaccio — dice Maurizio Artale, che guida il Centro Padre nostro — In questi anni abbiamo ricevuto tante donazioni da parte di privati che hanno visto che i progetti li realizziamo davvero. Piccoli francobolli che dimostrano come le cose si possano fare: a volte siamo riusciti a coinvolgere la pubblica amministrazione, altre volte siamo andati avanti da soli».

Il progetto Brancaccio 2.0, che prevedeva fra l'altro la piazza e l'asilo nido che nel quartiere non esistono, aveva già avuto la garanzia di risorse in arrivo dallo Stato, ma è rimasto lettera morta. «Il terreno della piazza doveva essere espropriato dalla Regione perché il Comune potesse procedere — racconta Artale — Questo non è stato fatto e abbiamo perso i fondi. Eppure il progetto esecutivo era pronto, l'abbiamo donato noi al Comune. Invece per l'asilo, che l'amministrazione Lagalla ha fatto di nuovo entrare nel Piano delle opere pubbliche, la gara dovrebbe partire entro dicembre. Nel giro di due anni dovremmo finalmente averlo».

Alle spalle del terreno dove dovrebbe sorgere l'asilo c'è un parco giochi installato e mai inaugurato dal Comune. «Il sogno di Puglisi in questi trent'anni è stato portato avanti, fra mille difficoltà, ma non si è mai fermato — dice Artale — Il Centro che lui inaugurò, nel 1993, ha messo in rete tutti: il Comune, la Regione, il governo, i privati. Padre Pino è stato catalizzatore di riqualificazione umana prima di tutto, ma non solo. Era un profeta, vedeva cose che gli altri non immaginavano. Lui raccoglieva le istanze di Brancaccio e le portava al Comune, questo abbiamo continuato a fare anche noi. Prima di morire ha chiesto la scuola nel quartiere, ed è arrivata nove anni dopo la sua uccisione». In un vecchio mulino del sale abbandonato adesso c'è un centro anti violenza per accogliere le donne in difficoltà. « La mia nuova vita è cominciata con il Centro Padre nostro — racconta Vincenzo, condannato a 15 anni di carcere perché vendeva cd di contrabbando — Collaboro per tutto quello che serve, mi sento vivo e al sicuro».

Nei famigerati magazzini di via Azolino Hazon, l'ex regno degli spacciatori per il quale Puglisi si batté facendo anticamera per ore negli uffici comunali, fino al giorno della sua morte, da dieci anni i volontari del Centro Padre nostro seguono bambini e ragazzi nel doposcuola e gli avvocati prestano la loro consulenza con uno sportello legale. E, nella stessa strada, entro l'anno aprirà lo sportello di ascolto " Pane quotidiano" per la distribuzione di tutto quello che è necessario per le famiglie in difficoltà del quartiere, Poi ci sono i ragazzi, moltissimi, per i quali Puglisi voleva non solo un quartiere ma una società migliori. Ogni giorno a decine varcano le soglie del centro sportivo poco distante dalla sede del " Padre nostro". In questi giorni un gruppo sta preparando fiori di carta da portare sulla tomba di Puglisi.

«Un fiore per Puglisi»: chissà, forse un giorno cresceranno anche sul terreno incolto della piazza, attorno alla nuova chiesa, nel parco giochi fantasma. Chissà. L'importante è che non si smetta di crederlo possibile.

Fra pochi giorni sarà inaugurato un luogo aggregativo per far conoscere la storia del parroco ucciso a chi arriva da ogni parte del mondo C'è un complesso sportivo che accoglie tanti ragazzi. E un punto di ascolto per donne in difficoltà

Il parco giochi pronto però resta inattivo

Luci e ombre

Il murale che raffigura padre Puglisi. A sinistra Maurizio Artale nell'area della piazza mai sorta(foto Igor Petyx)

L'ex alunna

“Un professore speciale Sento come allora la sua mano sulla spalla”

Monica Chiappara parla della straordinaria ora di Religione al liceo E adesso fa la volontaria al Centro Padre nostro

di Claudia Brunetto *Ancora adesso che ha 53 anni ed è socia-volontaria del Centro di accoglienza Padre nostro di Brancaccio, nei momenti più difficili, sente sulla spalla la mano di padre Pino Puglisi. Lo stesso gesto di incoraggiamento che riceveva da adolescente, quando quell'insegnante di Religione così speciale, incontrato nei primi anni del liceo classico Vittorio Emanuele II, era attento a ogni cambiamento di umore dei suoi ragazzi.*

Monica Chiappara porta avanti da oltre dieci anni il suo lavoro a Brancaccio, fra la distribuzione della spesa alle famiglie disagiate e le tante procedure burocratiche legate ai progetti perché sa « che padre Puglisi la vuole lì»: nel quartiere che gli è costato la vita.

«Mi ha chiamato lui a Brancaccio — racconta l'ex alunna di padre Puglisi — Lo so, lo sento ogni giorno. Già nei primi anni Novanta, quando arrivò nel quartiere, chiese a noi ex alunni di dargli una mano, ma allora non me la sentii. Ero piena di pregiudizi nei confronti di Brancaccio, inculcati dalla mia famiglia e dalla cronaca di tutti i giorni. Rifiutai, poi decisi per il sì quando dovevo fare il tirocinio universitario come assistente sociale. Da allora non sono più andata via».

Il più grande insegnamento che le è rimasto di Puglisi è « accogliere tutti senza distinzioni». «Lui era così — racconta Chiappara — Cattolici, atei, non gli importava, non si tiravamo mai indietro quando c'era da aiutare qualcuno. Prima di arrivare a Brancaccio pensavo che i detenuti fossero persone da isolare nelle celle e buttare la chiave, adesso ci lavoro a stretto contatto ogni giorno, dialogo con loro».

Quando era una studentessa del Vittorio Emanuele II, padre Puglisi era un punto di riferimento per tutta la classe. Lì preparò anche alla cresima dedicando la lezione del mercoledì al corso. «A un certo punto dovetti cambiare scuola e gli dissi che ero costretta a interrompere il corso di cresima — dice la volontaria — Lui si oppose e disse che mi avrebbe seguita lo stesso, così ci incontravamo ogni mercoledì per mezz'ora nei locali del seminario».

Poi c'era l'appuntamento di ogni sabato, indelebile nella memoria. « Si usciva da scuola a mezzogiorno — racconta — e si andava tutti in via Matteo Bonello, alla Curia arcivescovile, per incontrare Puglisi. Si pranzava insieme e si restava fino alle cinque del pomeriggio. Ricordo con gioia quelle ore, noi sedicenni eravamo contenti di stare con lui invece che andare in giro con gli amici o con il fidanzatino. Don Pino era interessato a noi, ai nostri problemi, non li sottovalutava mai. Era attento, ci ascoltava sempre».

Anche a scuola tutto era speciale: «La sua non era la classica ora di Religione, si parlava di tutto — aggiunge Chiappara — Una volta un mio compagno volle affrontare il tema del buddismo e Puglisi non si tirò indietro. Era un professore autorevole e noi avevamo grande rispetto per lui, perché sentivamo che lui ne aveva per noi».

Quando seppe che la mafia l'aveva ucciso, Monica Chiappara era con suo padre Antonino, che per un periodo aveva fatto il seminario con Puglisi: «Ero con mio padre quando lo incontrai per la prima volta nell'atrio del liceo ed ero con lui quando ho saputo che era morto — dice — Una sorta di cerchio che si chiudeva. Ricordo il dolore, lo sgomento, l'incredulità di noi ex alunni. Sentimenti che ci siamo portati dentro per anni. Adesso lui c'è nel mio lavoro a Brancaccio, ogni giorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'allieva e il prof Monica Chiappara mentre prepara i cibi per le famiglie bisognose **A sinistra, un giovane padre Puglisi tra i ragazzi**

i | piano triennale

Strade, scuole, tram Appalti e sogni della giunta Lagalla

Il sindaco si è impegnato a mandare a gara entro il 2023 opere per 450 milioni. Ma il grosso degli interventi da realizzare resterà sulla carta

di Tullio Filippone La chiosa finale del sindaco Roberto Lagalla, dopo l'approvazione del piano triennale delle opere pubbliche 2023-2025, è l'annuncio che « entro l'anno tutte le opere previste per il 2023 andranno in gara ». Cioè una cinquantina di interventi per 450 milioni, tra cui la manutenzione del ponte Oreto, la sistemazione delle buche di via Libertà e via Crispi, la nuova piazza di Mondello, una serie di interventi per le scuole e l'illuminazione pubblica, la pavimentazione storica tra via Maqueda e piazza Verdi, la riqualificazione della Costa Sud, il tram e l'ampliamento del cimitero di Santa Maria di Gesù. Per il resto l'atto salutato con toni trionfalistici dopo una maratona di due giorni in Consiglio comunale è il piano dei sogni che a Palermo ricorre di anno in anno, dove gran parte delle opere descritte vengono semplicemente posdate da decenni: un elenco di una quarantina di pagine con progetti per 5,3 miliardi, che rivolterebbero Palermo come un calzino. Perché dentro ci sono tutti gli evergreen mai realizzati: collettori e opere fognarie, raddoppi della circonvallazione, costruzione di nuovi mercati generali, il ponte Corleone, i centri di raccolta, restauro di molti palazzi storici dal teatro Politeama al palazzo Cefalà, la Chimica Arenella, gli interventi a Bellolampo, la messa in sicurezza di Monte Pellegrino, la rete del tram, i parcheggi, decine di interventi nelle scuole.

Ma adesso la promessa dell'amministrazione è mandare a gara tutte le opere inserite nel 2023, cioè entro poco più di 100 giorni. In molti casi si tratta di interventi vitali per la città: gli appalti da 46 milioni per la manutenzione delle strade e intanto gli interventi straordinari in via Libertà e via Crispi; le prime gare del sistema tram e dei parcheggi annessi, l'impianto di stoccaggio e recupero di rifiuti ingombranti a Bellolampo, la nuova piazza di Mondello, il decoro dei Quattro Canti, via Maqueda e piazza Verdi, gli interventi nella piscina scoperta e il recupero del Palasport, e ancora tanti interventi nelle scuole e negli asili comunali, tra mense e palestre. E ancora tutti i progetti del Pnrr sui quali si deve correre, a partire dai 200 milioni di euro per la Costa Sud, con la riqualificazione della foce dell'Oreto, della Bandita e il parco a mare dello Sperone.

L'assessorato ai Lavori pubblici guidato da Totò Orlando ha assunto l'impegno di appaltare tutto entro il 31 dicembre 2023. Una sfida non di poco conto, iniziata con un intoppo che rischia di far perdere un milione di euro di fondi europei per le scuole "Di Vittorio" dello Sperone, "Saladino" di San Giovanni Apostolo e "Colozza Bonfiglio" di via Imera.

Il Consiglio comunale è stato chiamato infatti a votare il piano in fretta e furia, entro il 15 settembre, per salvare i progetti per le palestre dei tre istituti di periferia. Incalzato dalle opposizioni, l'assessore alla Scuola Aristide Tamajo si era assunto le responsabilità del pasticcio. Poi dall'assessorato è arrivata la rassicurazione che il ministero dell'Istruzione accetterà alcuni giorni di ritardo e che intanto si sta provvedendo all'affidamento alle cinque ditte che si occuperanno dei lavori. Ma questo episodio, che ha irritato anche alcuni esponenti della maggioranza, ha creato tensioni tra l'opposizione in Consiglio. « Per senso di responsabilità abbiamo votato un piano incompleto e approssimativo, non basta portarlo in aula entro i termini di legge, se poi si è costretti a emendarlo in modo massiccio — ha detto il capogruppo del Pd Rosario Arcoleo — Non c'è traccia o quasi della programmazione del Pnrr. Ho paura che nei prossimi mesi ci saranno brutte notizie per gli investimenti infrastrutturali della città ». Della stessa opinione i 5Stelle: « Come ogni anno il piano triennale è un piano dei sogni — dice il capogruppo Toni Randazzo — La giunta Lagalla ha ereditato alcuni progetti messi a punto in precedenza e adesso ci auguriamo che si rispettino le scadenze ».

© RIPRODUZIONERISERVATA

La città

Palermo vista dall'alto Il Consiglio comunale ha approvato il piano triennale che dovrebbe cambiare volto all'intera città

Sì al regolamento per i contributi all'economia locale: "Sostegno alle vittime di calamità e racket, ma anche spinta alle nuove imprese"

Lo strumento è stato approvato dal Consiglio comunale con un maxiemendamento. L'assessore Forzinetti: "Ampliata la platea dei possibili beneficiari. Sono state inserite anche le startup, le imprese sociali, le onlus"



Redazione

14 settembre 2023 19:53



L'assessore alle Attività produttive Giuliano Forzinetti

Ampliare la platea dei possibili beneficiari, intercettare fondi al di fuori delle casse del Comune, dare sostegno alle aziende che hanno subito danni da calamità naturali o da intimidazioni mafiose ma anche a nuove imprese come le startup in modo anche da favorire l'imprenditoria giovanile e femminile. Sono in sintesi alcuni dei

punti previsti nel regolamento per l'erogazione di contributi a favore dell'economia locale approvato oggi dal consiglio comunale.

Un regolamento che da anni era fermo nei cassetti in attesa di approvazione e che è stato ampiamente rivisitato da un maxi emendamento. "Abbiamo ampliato la platea e diamo in questo modo opportunità a tutte le categorie produttive e a tutti i settori economici della città", spiega l'assessore alle Attività produttive Giuliano Forzinetti. "Sono state inserite anche le startup, le imprese sociali, le onlus con attività anche economiche. Sono previsti sostegni anche per le aziende che hanno subito danni da eventi calamitosi o dalle azioni intimidatorie della criminalità, come, ad esempio, le vittime del racket".

"Per la prima volta, il Comune si dota di un regolamento per sostenere direttamente, con interventi economici, le realtà imprenditoriali e professionali della città. Lo strumento permetterà al Comune di erogare contributi ad imprese che hanno almeno una sede operativa in città e danno lavoro ai cittadini palermitani che vogliono, ad esempio, fare investimenti per far crescere la loro azienda. Sarà possibile inoltre sostenere finanziariamente le imprese che hanno subito danni a causa di calamità naturali e le attività che hanno subito intimidazioni di stampo mafioso, facendo sentire con atti concreti la presenza delle istituzioni", dichiara il capogruppo della Dc in Consiglio comunale, Domenico Bonanno.

"Finalmente la città di Palermo si dota di uno strumento di sostegno alle imprese. Un sostegno reale alle imprese cittadine e un importante volano per incentivare i giovani che decidono di investire nel nostro territorio. Altra fondamentale misura di contribuzione del regolamento riguarda l'attività di sostegno alle imprese vittime di danni causati da estorsione, da usura nonché da reati di tipo mafioso", afferma il consigliere comunale di Forza Italia e presidente della VI commissione, Ottavio Zacco.

"E' un importante passo in avanti: avremo regole chiare e certe per sostenere le imprese che sorreggono l'economia della nostra città e rispettano le norme; inoltre potremo prevedere interventi mirati anche in caso di calamità naturali o di intimidazioni criminali. In particolare, grazie al nostro impegno, il Comune potrà sostenere le startup e l'imprenditoria giovanile, l'unico rimedio efficace alla fuga

dei cervelli e dei talenti", dice Dario Chinnici, capogruppo di Lavoriamo per Palermo

"Ancora una volta l'atto viene approvato grazie al senso di responsabilità delle opposizioni. Siamo lieti che il regolamento abbia ampliato la platea dei soggetti beneficiari dei contributi e che anche le attività di impresa che abbiano subito danni dagli incendi possano potenzialmente accedere ai finanziamenti: infatti il regolamento ha l'obiettivo di alleviare anche il disagio generato da eventi eccezionali che abbiano causato danni a cose o all'avviamento commerciale di chi abbia iniziato una attività economica. Adesso ci attendiamo che l'amministrazione attiva non lasci lettera morta questo regolamento ma che trovi fondi in misura consistente per finanziare gli avvisi ed i bandi che la giunta vorrà pubblicare", dichiarano i consiglieri e le consigliere comunali di Azione, Movimento 5 Stelle, Oso, Partito Democratico, Progetto Palermo e Carmelo Miceli del Gruppo Misto.